L'arrivo in aeroporto è un luogo-soglia: da lì inizia un viaggio non convenzionale nella poesia italiana contemporanea, pensato non come una rigida cronologia accademica ma come una corsa in taxi attraverso una città rizomatica, progettata per distretti e linee di fuga.

Dalle grandi arterie della Necovanguardia e della Linea Lombarda fino ai cantieri della ricerca, dalla poesia dialettale come lingua madre viva alle geometrie neometriche, fino alle voci della performance e ai maestri rimasti nell'ombra: una mappa sentimentale e critica per orientarsi tra i fermenti, i conflitti, le fratture e la vitalità degli ultimi trentacinque anni di versi.

Julian Zhara

Breve viaggio nella poesia italiana contemporanea

2026

Julian Zhara

BREVE VIAGGIO NELLA POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA (1991-2026)



Botimet Dudaj
POEZI

ISTITUTO italiano DI CULTURA


Botimet Dudaj

Julian Zhara

BREVE VIAGGIO NELLA POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA

(1991-2026)

Botimet Dudaj

Titolo dell'opera: Breve viaggio nella poesia italiana contemporanea (1991–2026)

Copyright © Julian Zhara, 2026
Tutti i diritti riservati.

Copertina: Lamberto Pignotti, "I nostri sogni", poesia visiva, collage su cartoncino, cm 7,9x7,0; 1968
L'opera è uscita in albanese a novembre 2026, grazie alla preziosa collaborazione dell'Istituto italiano di Cultura di Tirana

A Silvana Zalla, Dhimitër
Zhara e Bora Zhara,
perché possiate leggere il mio
mondo nella nostra lingua.

L'Aeroporto. Il Non-Luogo della Soglia

L'arrivo in aeroporto è la tua àncora, come aprire le pagine di questo libro. Quando mi sono chiesto come avrei potuto imbastire un'antologia di poesia italiana contemporanea per i lettori albanesi, quasi totalmente a digiuno di quanto è stato scritto e pubblicato dal secondo Novecento a oggi – tolto qualche raro nome e nume tutelare – ho pensato a varie opzioni su come avrei potuto orientare i lettori e invogliarli a leggere poesie. Ero in taxi in quel momento, mi godevo il sole della tarda mattinata albanese facendomi raccontare com'era la situazione in quel periodo dal tassista di turno, mentre mi dirigevo verso l'albergo. Di pomeriggio avevo programmato una sequela di impegni letterari e affettivi, quasi sempre coincidenti perché gli autori che ho tradotto, con cui parlo sempre di letteratura, che seguo e mi seguono, posso chiamarli affetti. Poi come accade ogni volta nei miei viaggi da un paio d'anni a 'sta parte, avevo previsto una visita all'Istituto Italiano di Cultura di Tirana per una chiacchierata con Alessandro Ruggera, direttore dell'Istituto, e la sua assistente, Cristina Godini, su libri, poesie, e qualche novità nella mia esistenza travagliata. Abbiamo parlato anche di questa idea di antologia ma dovevano passare dei mesi perché tutti questi elementi si fondessero in un libro orientativo sulla poesia italiana dal 1991 al 2026, pensato come un giro in taxi attraverso una città, la città della poesia.

L'idea di città a me familiare, ovvero strutturata con piazza, corsi principali e poi in un movimento a compasso centrifugo per arrivare alle periferie, si applicava male alla poesia contemporanea italiana, continuava a non convincermi, finché a un aperitivo Alice mi ha parlato di Tokyo e della città rizomatica (di cui la capitale giapponese è ritenuta un modello) progettata per distretti. Cambio scena; Venezia: un turista mi stava chiedendo indicazioni su

come poteva fare per arrivare in un campo e dovevo ancora rispondere al messaggio di un amico in dm che aveva programmato due giorni con la ragazza proprio in laguna e mi aveva scritto per chiedermi un itinerario di posti dove mangiare e bere, cose da vedere, dalla prospettiva di uno del posto – non da turista. Seduto in un'aula universitaria poco dopo a seguire un seminario di Julien Zanetta sulle antologie, non so perché ma a un certo punto mi sono immaginato come un tassista con i baffi che, muovendosi per i percorsi tracciati dalla metafora, va in un luogo-soglia come l'aeroporto (la libreria) a prelevare i lettori di questo libro e li accompagna per una visita attraverso la poesia italiana degli ultimi trentacinque anni.

Il taxi, mi dicevo, non può seguire un percorso (crono)logico. Deve muoversi per linee di fuga. Così il lettore non deve affrontare una lezione di storia né un catalogo di testi incasellati per tematiche, poetiche o per decenni ma si instilla in una pragmatica del movimento: come un passeggero in taxi, attraversa un paesaggio dove strade e piazze in senso classico sono sostituite da flussi e storia della toponomastica, da distretti e monumenti. Il tragitto sarà dettato dal desiderio dell'accompagnatore di mostrare il meglio della città, sul piano architettonico, urbanistico, paesaggistico, dalla prospettiva del «local». Assieme al meglio, ovvero a quei luoghi la cui importanza è una conseguenza dell'assidua frequentazione delle persone – prospettiva che possiamo definire storica o in cerca di una parvenza di oggettività – si troveranno i luoghi che il curatore/tassista ritiene assolutamente necessari da visitare. Va da sé che la stessa antologia avrebbe nomi diversi e percorsi differenti, eccetto i conclamati maestri, se l'accompagnatore fosse diverso dal sottoscritto.

Non solo: la poesia italiana contemporanea potrebbe assumere anche le fattezze di un bosco, e quindi la guida sarebbe natura-

listica per un percorso a piedi, da viandante; per alcuni potrebbe somigliare a un arcipelago da visitare in barca o a un edificio dalla forma di un monastero, sopra una collina difficilmente raggiungibile, e lì, nel silenzio sacrale, ci vorrebbe la saggezza dalle parche parole di un monaco ad accompagnare il lettore. La scelta è caduta sulla città rizomatica da percorrere in taxi e per motivi di spaziotempo e perché la metafora mi è parsa calzare perfettamente alla poesia (italiana, contemporanea). La città rizomatica, come potrebbe essere Tokyo, funziona per distretti, come funziona anche la poesia contemporanea. Il termine rizoma, preso in prestito da Deleuze e Guattari, serve come base teorica applicata non solo a un'altra concezione della città, ma anche al corpo della poesia contemporanea, rappresentata come sistema semiologico non fondato sulla gerarchia, dove – per citare *Millepiani*, il libro che ha formulato questa teoria – se l'albero è la filiazione, il rizoma è alleanza, unicamente alleanza. L'albero impone il verbo essere, ma il rizoma ha per tessuto la congiunzione «e... e... e...». In questa congiunzione c'è abbastanza forza per scuotere e sradicare il verbo essere. La forza della congiunzione, delle connessioni, ha dato anche lo spunto dell'arco temporale 1991–2026, dato che un rizoma non incomincia, non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inter-essere, intermezzo.

Inoltre, l'idea di poter introdurre la poesia contemporanea degli ultimi trentacinque anni a lettori totalmente ignari delle correnti maggiori del secondo Novecento italiano, non risulta così blasfema in funzione di un parallelismo che troviamo affine: per visitare una città non per forza bisogna conoscere la sua storia. Certo, non possiamo comprendere il ruolo storico di gran parte della poesia contemporanea senza collocarla in un nodo dove agisce l'operato di metrica libera (*poiein*; verso libero è una locuzione oltreché superata, sbagliata) di Vittorio Sereni e Amelia Rosselli,

la lezione critica di Anceschi, il pascolismo di ritorno di Pier Paolo Pasolini, la rottura dei codici ideata e realizzata da pionieri come Adriano Spatola, Nanni Balestrini, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti – eppure, la si può decisamente visitare; quanto ad abitarne «quartieri», edifici, o frequentarne piazze (non siamo mai usciti dalla metafora) lasciamo il compito e la gioia della scoperta all'intraprendenza dei lettori.

Check-in: La poesia italiana vista dall'Albania

Di tutti i poeti sopracitati, troviamo forse qualcosa di Pasolini nelle librerie albanesi. La poesia contemporanea italiana in Albania non è tradotta, è quasi totalmente sconosciuta: poeti per noi cardinali del secondo Novecento e del nuovo millennio non trovano spazio né nelle librerie albanesi né nell'immaginario dei poeti e dei lettori. Qualche poeta italiano a leggere questo primo paragrafo riderebbe, dicendosi, «beh, non è conosciuta nemmeno qua da noi», e non avrebbe torto.

Comunque, l'anno scelto per iniziare questa «visita guidata» è il 1991 non tanto perché in Italia sia accaduto qualcosa di importante proprio in quell'anno ma per avvicinarsi alla prospettiva dei lettori albanesi che, usciti dalle maglie oscure della dittatura enverista, avrebbero potuto – tramite le relazioni solide dei due paesi e la massiccia migrazione che ne fa la seconda comunità di italiani non nativi per numero (il 1° gennaio 2025 i residenti erano 414.622, quindi molto di più contando i non residenti) – accedere in maniera organica alla letteratura italiana contemporanea, cosa che non è accaduta. Stessa assenza pesa anche su altri stati a maggioranza albanofona come il Kosovo e la Macedonia del Nord. Ed

è per questo che abbiamo deciso di fare un primo passo per una mappatura sentimentale della poesia italiana contemporanea.

Banalmente, una mappa non è il territorio che codifica, territorio che si può attraversare con mezzi veloci, lenti, a piedi, mezzi pubblici o privati. Avendo un pessimo senso dell'orientamento da essere diventato una barzelletta per amici e famiglia, ho imparato che il modo migliore per conoscere una città è esagerare il disorientamento, e pur conoscendola bene, può risultare davvero positivo andare in un quartiere che non si conosce, godersi il suono dei propri passi e iniziare a perdersi perché solo così inizia a farsi tua, aggettivo non solo possessivo ma qui di appartenenza, e si rischia di imbattersi in squarci davvero belli, ci si fissa su un camino che è un'opera d'arte, su un punto «morto» (meglio: dormiente) da cui il panorama diventa un inno allo stupore. Quindi, il mio invito, rivolto proprio a te che sei arrivato fino a qui, in aeroporto, è di perderti nella poesia italiana contemporanea perché un domicilio dove stare sicuri per passare la notte lo troverai sempre, per poter parlare, a tu per tu, con i grandi poeti che sono sempre dialogici, accoglienti. Almeno quando scrivono.

Eccoti. Ci sei?

Let's go then, You and I

Entra che partiamo. Si viaggia leggeri vedo – e fai bene, ci mancherebbe; per un soggiorno nei paraggi di un centinaio di pagine basta solo la curiosità che ti ha portato a sederti qua, a fidarti, farti accompagnare per la poesia italiana dal '91 a oggi. Se è cambiata – la poesia! Tutto è cambiato; l'atmosfera soprattutto. Spesso qua usiamo frasi che riguardano il mondo della sanità come «è in sa-

lute», «corpo poetico». Posso chiederti come mai qua? Scusami, sai, se ti chiedo ma non siamo abituati granché ai visitatori, ai curiosi, da 'ste parti, cioè io ci sto bene eh, è casa mia, ho girato il mondo io, stato ovunque, ma sempre qua torno, qua voglio stare, solo mi fa strano, tutto qui. Mi fa strano, dico, accompagnare una persona che viene a vedere cosa accade nella poesia italiana. Vedrai comunque, checché ne dicano, una volta dentro pullula di vita come un coro, un coro in differita, come, come il brulicare sottoterra nei primi fotogrammi di *Blue Velvet* di Lynch. Un'opera d'arte, la chiamava D.F. Wallace. L'hai mai visto? Devi.

La gente conosce, la gente di fuori intendo, gli edifici storici: il monte Dante, quello Petrarca, l'altipiano Ariosto e il monte Tasso, poi riconoscono tutti il nostro fiore tipico, il Pascoli, che quando sboccia lo fa musicalmente, è la natura che si fa musica e la nostra città si riempie di quel profumo ogni primavera e nei giorni di nebbia. Non sei di molte parole vedo, anzi sento; non sento, hehe – ma non importa non importa, io parlo pure troppo, poi se mi fai parlare di quello che amo figurati ma per quello sei qui, siamo qui, fretta non hai fretta quindi let us go then, you and I.

Quel tridente che vedi fuori è l'Autostrada del Canone: Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, costruita nei primi decenni del Novecento. C'era anche Quasimodo ma per com'è evoluta la città di Poesia, è stata praticamente dismessa per assenza di flusso. Ah, poi noterai tutta quella dimensione sperimentale che ha innescato la Centrale del Futurismo, mica solo qui eh; in tutto il mondo. Ce lo devono a noi, ce lo devono. Il Novecento, tutto quello che il Novecento rappresenta, di rottura dei codici, di *épater le bourgeois* parte da qui. Basta pensare a come ha agito in Russia, a Majakovskij per non di–, pure i cartelloni della Poesia Visiva che vedi in ogni città del mondo sono roba nostra. Avrai già visto in cartolina l'Autostrada del Canone quindi

procediamo adesso lassù che ti mostro le tre entrate principali.

Le Grandi Arterie

La prima è la Neoavanguardia. Vuoi che la attraversiamo? Dai ti faccio fare un giro veloce che abbiamo tanto da vedere. L'architettura, vedi, un tripudio alla lingua come officina e, per chi abita questi distretti che nascono attorno all'arteria, è un elemento, anzi l'elemento principale di indagine dell'umano e della realtà. La costruzione, per come la conosciamo oggi, di questa arteria risale al '61: Alfredo Giuliani pubblica un'antologia destinata a lasciare il segno. Tutti tutti i poeti dell'epoca ci hanno fatto i conti. Tutta la città ha trasformato la propria conformazione in funzione dei poeti lì presenti: Elio Pagliarani, Nanni Balestrini, Edoardo Sanguineti, Antonio Porta e Giuliani stesso. In capo a due anni nasce il Gruppo 63, la maggiore fucina di sperimentazione che la poesia italiana ha visto nel secondo Novecento e dove si sono fermati o vi hanno aderito i più grandi, tra i più grandi romanzieri e autori, da Amelia Rosselli ad Alberto Arbasino per arrivare a Giorgio Manganelli, ad Adriano Spatola, uniti attorno all'obiettivo di riformulare la letteratura, di mischiare i generi, contaminarli, all'insegna di poetiche differenti ma obiettivi comuni nello svecchiare l'aspetto stantio delle lettere, in una lingua affamata di realtà, che fagocita tutto, tutto e... eh sì, da vicino fa impressione, vero? e pensa che lo stai guardando adesso di giorno, figurati di notte l'impressione che fa, da ovunque, anche mentre hai voltato qui e fino all'ultimo distretto te lo vedi. *Satura* di Montale, *Trasumanar e organizzar* di Pasolini non somigliano alle opere precedenti dei due autori (capitali, del Novecento italiano) cioè sono state scritte

tenendo conto, capito?, tenendo conto di queste esperienze, che pure combattevano o vedevano male.

Ecco qua, davanti a te: l'Elio Pagliarani (1927–2012). Non si riesce a staccargli gli occhi di dosso, vero? Hehe. Sulla pagina è uno spartito, poi le lettere da note si trasformano in immagini e iniziano a muoversi nel lungometraggio dove, quando meno te lo aspetti, ti trovi catapultato dentro. Mi sento così, io, a leggermelo: un'Alice nel paese delle meraviglie, meraviglie – il suo versificare. Senti questa:

Ho sognato un naufragio
Ho sognato un naufragio c'era un uomo con me che mi chiamava
nel mare senza barca. Senza barca? in motoscafo? No, con i piedi nell'acqua
come dice il Vangelo, chiamava per salvarmi, io naufragavo
naufragavo nell'erba, erano alghe flora marina che non riconosco? Nella faccia?
sembrava mio marito ma le spalle aveva delle spalle che Luigi io naufragavo
non ricordo perché ma naufragavo in mare calmo in burrasca sì in tempesta e calmo
e cambiava onda ogni volta che sentivo battermi i polsi e mi sentivo il ventre
pesantissimo di pietra e andavo sotto e non avevo voce, solo dentro
di me sentivo l'urlo che facevo e l'uomo che chiamava. Io non credo nei sogni, tu ci credi
Certo, Jung, mio cugino si è fatto analizzare da una principessa siciliana
la prima che in Italia ha avuto la patente dalla Svizzera. E le spalle
erano quelle di Rudi? No che sciocca, non le ha troppo robuste neanche lui. Chissà:
che vorrà dire. Importante nei sogni è non parlare perché se c'è intorno
qualcuno che ti sente ti scopre gli altarini c'era una spia
tedesca in questa guerra o nell'altra forse nell'altra nella prima
guerra mondiale gli tolsero la coperta e fu impiccato perché in sogno
aveva parlato tedesco Se l'anima lo stregone la sorprende mentre sogna

non ci si sveglia più
    prova a fartelo spiegare al bar
    provavo un senso di intensificazione di vita
mi facevano il nido nell'ombelico
    danno dolore ai pubendi
    i riti iniziatici, li portano vicino alla morte
per farli risorgere freschi
coi sensi in allarme
che ci facciamo due risate Sì, sono tre
santoni dell'analisi dell'anima Che carino
mi ha portato i pessari dalla Svizzera.

Senti come suona? Fa parte de *La ballata di Rudi*, un romanzo in versi, un poema che Raboni (ah ti ci porto, sai!) gli ha pubblicato, nel 1995 per Marsilio, nella sua collana, e a cui Pagliarani ha lavorato per quarant'anni. Quattro decenni prima è stato dato alle stampe *La ragazza Carla*, altro libro fondamentale, sempre un poema ricavato dalla prosa o un romanzo in versi, sull'alienazione della nuova classe borghese nelle grandi città. Sì, è entusiasmo quello che percepisci nelle mie parole e lo so che i miei occhi parlano per me, dallo specchietto retrovisore. E vedo anche i tuoi.

Adesso giriamo a sinistra e vedi che entriamo in un art district, un'officina artistica perpetua: Nanni Balestrini (1935–2019), il più giovane dei Novissimi, l'ultimo dei grandi maestri che se n'è andato un anno prima dell'era Covid. Chissà cosa avrebbe scritto al riguardo. È stato il primo a usare un algoritmo per scrivere una poesia combinatoria (*Tape Mark 1*) nel 1961, elaborata in varie versioni sempre con un IBM vecchio stile. L'arte combinatoria è anche il concept dei suoi bellissimi romanzi, come *Tristano* e *Vogliamo tutto*. Poeta, attivista politico con saggi e interventi illuminanti, artista, Balestrini ha impostato l'arte letteraria processuale in Italia e negli ultimi tre decenni ha organizzato manifestazioni, eventi, rifondato riviste, allevato generazioni di poeti sperimentali, che

hanno trovato in lui un punto, il punto di riferimento.

La poesia fa malissimo
generazioni di ipocriti di insegnanti di
imbecilli di baciapile di pedagoghi di
pedofili di perecottari di animebelle
puzzolenti
hanno continuamente cercato di in
culare con una visione edificante
patetica piagnucolosa buonista
di quella cosa
che per sua natura è
un affronto all'esistente
per mezzo della parola
micidiale e inesorabile indecorosa e
sfrontata impudica e
corrosiva la poesia è
l'apocalisse del linguaggio
è un urlo selvaggio che strappa brandelli
di cervello ammuffito fa sanguinare i
corpi anestetizzati dal denaro trafigge i
cuori impotenti cancerizzati

la poesia è un'
interminabile
apocalisse
o non è

la poesia è continua esplosione è
continua rivoluzione è continuo
rifiuto è continua distruzione
della merda accumulata dal
perbenismo criminale dell'homo
economicus globalizzato

la poesia è sputare parole
infuocate avvelenate nei

suoi occhietti melensi

la poesia è la pioggia di sangue di fuoco di
piscio che sommergerà l'infame razza
bastarda del maschio bianco occidentale
con le sue bombe le sue banche i suoi culi griffati

la poesia è anche farla finita con tutti i miserabili
sciacalli che sulle sofferenze che hanno dato una mano
a infliggere intonano inni pietosi agli squartati e ai
fuggiaschi mentre li derubano anche dei pacchi dono

la poesia è una roba che non
ve l'immaginate nemmeno

la poesia è il giubileo delle
energie vitali che dilagano
sul pianeta avvelenato

la poesia
fa
malissimo

cagatevi sotto
la bestia dell'apocalisse è arrivata

Sarebbe da stare qui, sai, ma ci ritorni quando avrai tempo e modo – e voglia... vedi queste architetture in cemento armato, brutaliste ma ironiche, colorate, con frizzante ironia e quel genio irriverente? Edoardo Sanguineti (1930–2010). Sanguineti è stato il coraggio della politica attiva (assieme al sodale Balestrini), la precisione chirurgica di un filologo navigato e un andamento da pugile filippino nel versificare, polemizzare, sempre in prima linea, a sperimentare tutto lo sperimentabile. Vita o morte – in mezzo l'amore visto con ironia, lui, per la moglie, la sinistra, la vita.

Intanto se hai domande fammi pure, sai che sono qui, fermo,

al semaforo, aspettando il verde per portarti a finire il giro nel più appartato dei quattro, la cui poesia ha toccato anche l'amore, il tabù di quel gruppo: Antonio Porta (1935–1989). Purtroppo scomparso prematuramente lasciando un vuoto non solo come intellettuale e poeta e artista ma anche come punto d'incontro europeo di poetiche tra le più disparate. Con la sua dipartita è iniziata la crisi della poesia fuori dalla pagina, che trova spazio nella pura voce o sui quadri, eppure, a oggi, questo giardino delle delizie è rimasto come allora. Non abbiamo tempo di entrare ma su una panchina c'è la statua di Porta che parla con Beckett.

Come stai?

Eh, mi devi scusare ma c'è così tanto da farti vedere che non mi posso fermare e non sai quanto vorrei a lungo. Soprattutto in questa arteria attraversata da esperienze che hanno fatto del Novecento il Novecento e hanno offerto le basi per il nuovo millennio, anticipando il futuro quando l'immaginazione pure della fantascienza arrivava fino a lì.

Giro a U e a ritroso procediamo per la seconda grande arteria: Linea Lombarda. Intanto il nome lo dobbiamo al gigantesco critico Luciano Anceschi. Vedi la parte nuova e quella più vecchia insieme. È un bel distretto produttivo. Si nota già dall'architettura, stiamo attraversando adesso la parte storica, il corso Vittorio Sereni (1913–1983) che ti consiglio di visitare a fondo quando potrai, perché tutti i poeti successivi ci sono passati; tutti; poi via Luciano Erba (1922–2010), via Nelo Risi (1920–2015), via Giorgio Orelli (1921–2013).

Per somiglianza di temi e modi, ma secondo me soprattutto appartenenza geografica, procediamo insieme verso la parte più nuova di questa arteria, da distinguere dalla parte vecchia, con via Giovanni Testori (1923–1993) che amo molto, con una famosa palestra di boxe e accanto un teatro, proprio lì, vicino alla chiesa, ed

ecco che entriamo in via Ottiero Ottieri (1924–2002) – se è bella, eh, con 'sti edifici industriali fatti di ferro e vetro. I suoi *Poemetti* finalmente raccolti per Einaudi dieci anni fa sono dei piccoli capolavori. Avere il tempo – e la benzina. Sarebbe da stare qui ancora per, ma andiamo avanti. Molto importante il quartiere di Maurizio Cucchi che non riusciamo a visitare ma se ti capita merita assolutamente *Il Disperso*, e prendendo 'sta scorciatoia arriviamo a quel corso signorile di Giovanni Raboni (1932–2004), maestro dei maestri, uno dei più grandi intellettuali e talent scout del secondo Novecento, con la sua lirica rarefatta eppure densa, come una nuvola che raccoglie la silhouette delle torri più alte, dove si incrociano gli orizzonti delle colline con i palazzi Liberty e un gusto che ha dettato un'epoca. Era il maestro di tanti, sai.

Imbarcadero
I pochi che aspettano, pochi
per volta, pochi e sempre, che il traghetto
torni dall'altra riva
filando piatto, silenzioso
tranne i colpi da sotto, sordi,
dell'acqua scolorita
nel furioso nevischio di dicembre
e alla Salute, a San Tomà nessuno
che parli, solo uno
che si raschia la gola,
bestemmia, tende la mano all'obolo – oh diletti
vi ho ritrovati, vi ravviso
sotto ombrelli e cappucci, è il vostro corpo
stranamente visibile
che ancora migra, si riunisce
di là, dopo la terra,
a tanto caro sangue...

Dopo li vediamo. Passiamo anche per il viale Giorgio Cesarano

(1928–1975) e piazza Giancarlo Majorino (1928–2021). Vedi quel quartierino in fondo? È quello di Giampiero Neri (1927–2023). Esordito tardi (1976) con quel capolavoro de *L'aspetto occidentale del vestito* – indovina chi l'ha scoperto e fatto pubblicare? Facile: Raboni; dicevo, anzi non dicevo ma adesso ti dico: quel libro è una bomba e lui l'unico in Italia, in quel periodo, a fare sua la lezione poetica di Francis Ponge, a unire (da lì in avanti) poesia e prosa in una dinamica unica, irripetibile. Sembra disorientante vero? La magia poetica di Neri, del suo lavoro di decostruzione e ricomposizione. Poesie-Frankenstein, oracolari. È il poeta del mistero, crea vuoti (che non sono buchi) e invita i lettori a riempirli. Per quello vedi architetture tra Tadao Ando e Carlo Scarpa, con l'azione materica di Burri e un senso del vuoto che cela la tragedia, cemento e teli neri, pozzi di ferro e alberi a cui nessuno del luogo riesce a dare un nome.

> A giudicare dall'andatura sgraziata e malferma, non si darebbe molto credito all'oca e forse per questo ha il nome che porta.
>
> Ma in acqua, per via delle sue zampe palmate, fila con eleganza e in aria vola.
>
> Anche l'oca domestica, dai cortili, dalle aie, quando è il suo momento prende il volo.
>
> Lei sa dove va. E noi?

Tieniti che iniziamo con un'altra manovra a U perché devi vedere anche la terza importante arteria: la Scuola Romana, come vedi dall'arco all'entrata. Non farti ingannare dall'aspetto residenziale, sai, abitabile, e dai graticolati che vedi in fondo. I poeti di questa scuola che poi – scuola… hanno in comune ben poco. Un'atmosfera, un'atmosfera, che aleggia sulla poetica di questo multiforme stradone. Il materiale con cui questa arteria è composta lo

possiamo pensare come formato da Pier Paolo Pasolini, Sandro Penna, i poeti narratori come Elsa Morante, senza poi dimenticarci Attilio Bertolucci (1911–2000), uno dei maestri della lirica contemporanea, traduttore, padre del regista Bernardo. Abbassa il finestrino e guarda l'abitabilità, lo spazio verde e i monumenti. Oltrepassiamo Dario Bellezza (1944–1996) e Biancamaria Frabotta (1946–2022) dove mi fermerei volentieri a mostrarti l'eleganza di questi due monumenti e quella statua spoglia, lì in fondo, di Valentino Zeichen (1938–2016), che ha fatto della semplicità la sua cifra stilistica e umana, ma adesso accosto in una piazza dove vengo spesso, da solo e con ospiti – come te, adesso. Patrizia Cavalli (1947–2022). Qui la poesia è un accadimento, sembra così naturale, come il risvegliarsi e il cambio di stagioni, l'odore del pane e un abbraccio. Rifare le sue poesie è un'operazione davvero difficilissima perché manca quel mix di grazia e sapienza, sì proprio sapienza, stilistica dove tutto sembra semplice – invece è perfetto. Il teatro del quotidiano, dell'amore/disamore, trova nei suoi versi, come nelle viuzze attorno alla piazza, molto spazio.

Mi sembra di volere, ma che cos'è che voglio?
Desidero che cosa? Non lo so.
È come quando d'estate, alzando gli occhi
al cielo sperando di vedere una stella
che cade, o che potrebbe cadere, incerta
dei miei voti mi affido pigra a quell'ambigua
parte di me segreta, separata da me,
da me dimenticata nel mio retrobottega
che forse tiene ancora in sé, se c'è,
la forma originale, lo stampo del piacere
e a voce chiusa dico: si compia ciò che voglio
si avveri il desiderio. Anche se non lo so
non lo conosco, la stella lei lo sa
perché è lontana.

Non troppo distante – è l'architettura distante, unica, che mixa vari stili ma si riconosce subito: uno dei miei posti preferiti dove sostare, e lavorare: piazza Valerio Magrelli. Caso rarissimo nella contemporaneità, Magrelli appena ventenne pianta la bandiera col suo nome nel cuore della poesia contemporanea con un libro destinato alla Storia della letteratura, nel 1980. Ma non è stato un fuoco che ha bruciato in fretta, spento nella sua prima esplosione: avanza per tutti gli anni Ottanta imponendosi come autore imprescindibile finché, a metà anni Novanta, rivoluziona il sonetto con *Ecce video*. Già un maestro in giovane età, il millennio nuovo lo vede sì agire in poesia e nel frattempo esordire in prosa con due libri meravigliosi; e traduttore, francesista, saggista, poeta dentro e fuori dal verso, Magrelli è uno degli imprescindibili contemporanei. Senti come ha lavorato la sestina lirica (speculare e opposto a Frasca, dove ti porto a breve), snaturandola, arrivando fino all'osso da non farla sembrare la forma iniziata dal trovatore Arnaut Daniel otto secoli prima.

Si riparano personal [computer]
Tu non sai fare nulla
e anche il nulla fai male
riducendomi a ostaggio
della tua falsa scienza,
massimo incompetente
d'una minima tecnica

Che penso della tecnica?
Non posso dirne nulla
in quanto incompetente,
benché esperto del male
che viene dalla scienza
passiva dell'ostaggio.

E se parlo da ostaggio

è perché questa tecnica,
fingendosi una scienza,
mi consegna al suo nulla
nel reame di un male
il cui re è incompetente

Ma più che incompetente,
carnefice: il suo ostaggio
sta abbandonato al male
Per placare una tecnica
efferata che nulla
sazia, sadica scienza.

Io non odio la scienza
bensì l'incompetente
che taglia e spaccia il nulla,
lui stesso ignaro ostaggio
assuefatto alla tecnica
come il tossico al male.

Perciò auguro il male
a chi, privo di scienza,
mi incatena alla tecnica
pensando, incompetente,
di trattarmi da ostaggio
senza che obietti nulla.

Invece, contro il male, contro il nulla
di una scienza affidata (mala tecnica
currunt) a incompetenti, io scrivo!, ostaggio.

In piazza Magrelli ti consiglio di tornare per conto tuo; c'è così tanto da scoprire ancora. Metto la marcia e continuiamo col nostro giro adesso, va bene? Usciamo da questa arteria e dalla sua ultima piazza. Il paesaggio è variopinto, come vedi. Sotto il cavalcavia, lì, vicino alla fermata della vecchia stazione dei treni, dove

vedi le insegne al neon e le colonne coclidi, ti mostro un poeta appartato che mi piace molto. Una via questa queer e bohème, frequentata da anarchici e irregolari, dove tutto si mischia, tutto qua ristagna eppure vive di una vita dissoluta e sfrenata, non certo il posto ideale per professori e borghesi, via Antonio Veneziani. La canzone che esce fuori dalle casse della macchina, adesso, è *Brown Sugar*, degli Stones. Questi versi sono suoi, invece.

O ansante ritorno
con breve scarto ti sei
liberato dei calzoni,
come d'una malattia segreta.

Pallido e discreto
l'angelo racconta
la maledizione delle ali.

Monumenti e Piazze

Che dici se accelero un po'? Ti porto in una delle mie piazze preferite adesso, che sta all'incrocio tra le due ultime arterie, la Linea Lombarda e Scuola romana. È da quarant'anni che in questa piazza si raccolgono i giovani poeti, spesso esordienti, con i *Quaderni di Poesia Contemporanea*. Come i *Quaderni della Fenice* di Raboni, il suo maestro, questi sono la più grande e importante operazione di scouting della poesia contemporanea italiana. Come vedi dalle bandiere fuori, è frequentata non solo dagli istituti di traduttologia di mezzo mondo ma da un po' di anni anche da istituti scientifici. Le bandiere queer fuori? Sì, è uno dei posti più accoglienti anche per la comunità LGBTIQ, che si raccoglie in due locali storici, qua rivisitati: il White Swan e lo Stonewall

Inn. Strana piazza, eh, di incroci generazionali, linguistici, Franco Buffoni. Il maestro di tanti di noi, non solo mio che sono un tassista ma anche di altri che vedrai in questa nostra visita insieme, piazza che sta proprio nell'incrocio tra le due arterie della Scuola Romana e della Linea Lombarda, le due anime amalgamate della sua poesia che, sempre in un campo magnetico dualista, rivendica un verde autunnale, apparentemente stanco e distaccato dalla visione esterna, ma questo se visto a distanza: da vicino invece, brulica di vita, esplode di cromature. Sembra ogni poesia sia fatta di particelle, eppure, come insegna la fisica quantistica, gli elementi atomici si comportano come particelle o come onde, e lo sono entrambe, contemporaneamente, dipende se incontrano un occhio «terzo» o meno (se viene proiettata una luce o meno). La prova inconfutabile di quanto dico è quando le porti a voce, voce come luce. Non tradiscono un'intenzione «orale» a una prima lettura, ma dette ad alta voce, esplodono di umori in bocca, si creano rivoli e linfe e in quel momento la struttura fisica del testo sembra dileguarsi, come in una radiografia, e si notano solo i vettori delle linfe.

Vorrei parlare a questa mia foto
Vorrei parlare a questa mia foto accanto al pianoforte,
Al bambino di undici anni dagli zigomi rubizzi
Dire non è il caso di scaldarsi tanto
Nei giochi coi cugini,
Di seguirli nel bersagliare coi mattoni
Le dalie dei vicini
Non per divertimento
Ma per sentirti davvero parte della banda.
Davvero parte?
Vorrei dirgli, lasciali perdere
Con i loro bersagli da colpire,
Tornatene tranquillo ai tuoi disegni

Alle cartine da finire,
Vincerai tu. Dovrai patire.

In questo distretto poi troviamo, a fianco di Franco Buffoni, una piazza dove sono passati, anche qui, generazioni e generazioni di poeti, di quello che a oggi è considerato uno dei più grandi poeti viventi, un classico: Milo De Angelis. La poesia, sai, è questione di vita o di morte, per i veri autori; per Milo, di vita e di morte – mai come con lui assume il dettato oracolare di un rituale arcaico. Abisso e luce convivono in un conflitto senza scontro, diventano materia fino a fondersi con le immagini e la lingua e creare un elemento nuovo, in natura. Anche lui maestro di tanti, oggi. Non so se riesco a spiegarmi bene, eh. Magari non hai capito nemmeno – ma cosa vuoi capire della poesia, di Milo, soprattutto. Bisogna farsi fiore, frutto della natura e percepirla come si percepisce il sole e l'atmosfera, instillarla nelle proprie radici, farle prendere domicilio nel nostro subconscio, una poesia che si raccoglie nel cucchiaio del sonno, fatta con la sintassi della città, dell'alveare. Senti qui:

Filastrocca del nome perduto
Nel buio di un mattino te ne andrai anche tu
e scorderai le tue mani le tue frasi le tue
estati di poesia e allora te ne andrai
nel buio di un mattino e non dirai più
il tuo nome il tuo respiro il tuo gemito non
studierai più la metrica del tuo dolore e tra poco
ce ne andremo anche noi nasconderemo
i nostri volti i nostri versi i nostri vani
istanti di poesia affonderemo
nella lingua morta affonderemo nell'acqua
passata affonderemo in un punto
qualsiasi dello Scrivia e non diremo il nostro
nome il nostro respiro scritto in sillabe,
non diremo, non

diremo.

Andando avanti un po', questa piazza, invece, è attraversata dal profumo di mirto, lo senti? Dalla conformazione della piazza, se ci mettiamo in questo punto – 'spè che apro le finestre – pare di sentire le onde del mare, il vento che fischietta. Ah, quella costruzione lì, in mezzo? Ispirata ai nuraghi. Qua la storia della città si innesca nella vertigine della lingua. Lingua che sa di mare e sa di cielo, lingua di terrafuoco, che evoca geografie di civiltà sommerse. Adoro fermarmi qui. Pensa che anche se vivo in questa città, io spesso non torno a casa e mi fermo a dormire qua sulle panchine. Ma ti ho detto dove siamo? Siamo da Antonella Anedda.

Il documento viene salvato, lo schermo torna grigio,
lo stesso grigio topo del cielo.
Adesso mi alzerò per sparecchiare.
Vorrei disfarmi dell'io è la moda che prescrive la critica
ma la povertà è tale che possiedo solo un pronome.
Al massimo lo declino al plurale. Dico noi
e mi sento falsamente magnanima.
Dire voi o tu mi dà disagio come accusare.
La terza persona mi confonde ogni volta con il sesso.
Alla fine torno all'io che finge di esistere,
ma è una busta come quelle usate per la spesa
piena di verdura o pesce surgelato.
Io con l'io mi nascondo
chiamando a raccolta quello che sappiamo:
abbiamo paura, ancora non è chiaro come finirà la storia.
Dunque riapro la finestra dello schermo,
ritrovo il documento, esito davanti alla tastiera.
Salvo in una nube l'insalvabile.

Adesso la vedi quella viuzza, lì, in fondo? Ci entriamo. Cos'è quella vegetazione che avvolge l'entrata della piazza, ti starai chiedendo? Rallentiamo perché qui non c'è più asfalto, né pietre,

ma un parco giochi abbandonato, assorbito dalla vegetazione, con un'altalena in mezzo che si muove sempre dal vento – lo so, non sembra una piazza ma lo è, intitolata a Vivian Lamarque. Dice sempre, Vivian, che la sua è una poesia che rimbambinisce; bussa educatamente alla porta della nostra esistenza adulta per ritornarci nel rimosso della realtà, realtà che solo uno sguardo come il suo riesce a cogliere nello splendore (e orrore) infantile. Sembra di entrare in un'animazione di Miyazaki sceneggiata da Lynch. È assurdo perché pagina dopo pagina, sentiamo delle filastrocche nel bel mezzo di un'esecuzione sommaria, per coprire almeno un poco, con gli strumenti che il dizionario offre, il rumore del pianto con ninne nanne e canzonette.

Condomino
Cammino piano, qua sotto
al terzo piano dorme un condomino
morto. È tornato morto stasera
dall'ospedale, gli hanno salito
le scale, gli hanno aperto la porta
anche senza suonare, ha usato
per l'ultima volta il verbo entrare.

Ha dormito con noialtri condomini
essendo notte sembrava a noi uguale
ha dormito otto ore ma poi ancora
e ancora e ancora oltre la tromba
mattutina dei soldati, oltre il sole
alto nel cielo, ora che noi ci muoviamo
non è più a noi uguale. È un condomino
morto. Scenderà senza piedi le scale.

Era gentile, stava alla finestra
aveva un canarino, aveva i suoi millesimi
condominiali, guarda gli stanno spuntando
le ali.

Non so tu ma io ho ancora la pelle d'oca. Strano eh vedermi stare zitto per così tanto. Da quant'è che non parlo? Che scemo, come se le persone contassero il tempo del silenzio, cronometrassero il tempo passato a non parlare. Che domanda. Ah, ecco dove ti porto adesso che siamo usciti dal bosco. Le curvature degli edifici hanno qualcosa di Gaudí ma con la gravosità friulana, il cemento come la montagna. In questa piazza si aprono scenari contadini, nostalgici, si scava nel rimosso del progresso e ogni piccolo squarcio, ogni angolo, qua, emana grandezza.

Log, Ambleteuse
Un bianco dove non si mette niente,
di notte
si vede una pagina di Nerval,
il sangue di Esenin, una baita, la strada nuda di una
[frontiera,
un bungalow sulla costa.

Non è mai tornare se diventa che mi vedi leggero.
La mano attraverso le case è dirti «guarda»
e già ti sporgi sul mare.

E la primavera gira gli occhi nella primavera
se ti dico «guarda quante eriche».

Difendimi, difendi questa notte bianca,
il giorno ripetuto nel pensiero.

Log, Ambleteuse,
colpi dei piedi sulla strada, facce piene di vento scuro,
i nostri visi nelle mani,
il vento negli occhi chiusi per pensarlo.

E un albero di fiori
sale sullo slargo con la marea
perché la mano è così, amore,

lei va alta fra i tuoi capelli.

«Non è mai tornare se diventa che mi vedi leggero». Senti lo sforzo estraneo al verso, l'aspetto anfibio di questo anacoluto, che rende il verso tra terra e acqua, la torsione del periodo volta a sfidare la grammatica per arrivare dove non potrebbe altrimenti? Adoro questo aspetto del grande Mario Benedetti (1955–2020). Vale la pena fermarsi un po' di più ma ne abbiamo di cose da vedere – e sentire, la senti l'altra musica? Seguiamola.

Senti il canto che pervade tutto il quartiere? Qui si tengono alcuni corsi del conservatorio. *La musique avant toute chose*, scriveva Verlaine a metà Ottocento. È Umberto Fiori. Sì, la piazza è abbastanza nuda, attorno case abitate da solitudini e folletti metropolitani, che si svegliano ogni mattina per andare al lavoro e tornano ogni sera dal lavoro per andare a rifugiarsi nelle loro case. Eppure in questa piazza la musica non smette mai; il silenzio che si sente è solo una pausa nello spartito che è la pelle del mondo. Umberto Fiori è questo – è anche questo.

Niente
Un passo dopo l'altro la piazza
precipitava. Sotto il cielo più chiaro,
in un giorno di vento, stavo stretto
come dentro una bara.

Ogni momento
il mondo mi schiacciava: io lanciavo
il solito lamento,
come in mano a un bambino
la pancia gonfia
di una giraffa col fischietto,

Se ne accorgeva, la gente: ero io
il veleno che intossica le cose,
le fa morire; era

nella mia voce
la colpa del loro niente.

Echeggia dentro questa poesia, si fa sempre più spazio, fino ad avvolgere il nastro dei ricordi e, pensando a tutte le volte che mi sono sentito così, in questa scena io ci vedo me. Non so tu. Vedo già che ti stai perdendo per le finestre che attorniano la piazza, ogni finestra una storia, ogni storia un mondo, ogni mondo una parola. E le parole sono anche confini, sai; spesso simbolici, altre volte reali. Dall'altra parte di questa piazza adesso ti mostro un confine che poi confine linguistico non è: la Svizzera italiana e il suo maggiore poeta, Fabio Pusterla.

Corpo Stellare
Mi segui con un pensiero, sei un pensiero
che non devo nemmeno pensare, come un brivido
mi strini piano la pelle, muovi gli occhi
verso un punto chiaro di luce. Sei un ricordo
perduto e luminoso, sei il mio sogno
senza sogno e senza ricordi, la porta che chiude
e apre sulla corrente di un fiume impetuoso. Sei una cosa
che nessuna parola può dire e che in ogni parola
risuona come l'eco di un lento respiro, sei il mio vento
di foglie e primavere, la voce che chiama
da un posto che non so e riconosco e che è mio.

Sei l'ululato di un lupo, la voce del cervo
vivo e ferito a morte. Il mio corpo stellare.

L'armonia del precario che attraversa questa piazza, sempre in bilico su un'incombenza, fa vibrare un qualcosa di sepolto che unisce natura e letteratura, umano e oltreumano, in una sete di qualcosa che rimane, una promessa. Spesso, quando attraverso questo posto, mi sembra di entrare in alcune sequenze di Tarkovskij, intuizioni di Malick, nella frizione tra apocalisse e routine.

Riesco a spiegarmi? Secondo me non tanto, eh. Anche se continui a stare qui, in silenzio, io ti sento. Questi posti li conosco già, anche se ogni volta che li racconto a qualcuno li riscopro da zero. Ah, sai dove ti porto adesso? Chiudi gli occhi perché è là dietro.

Riaprili. È la traduzione di favola nell'urbanistica della città, Ida Travi, questa strada purtroppo non tanto percorsa ma molto amata da noi del posto. La strada di per sé unisce, ma questa si mostra già come una strada solitaria, vero?, che più di unire dei punti geografici, unisce il mondo dei sogni con il mondo della realtà. Non ci sono uffici qui ma pezzi di bosco e mercati delle pulci, ci sono cartomanti e animali selvaggi liberi, per strada, che nessuno accarezza, trovi capanne e il riposo dei contorsionisti.

da I TOLKI

Cosa cerchi nei libri? Mi piacerebbe sapere
Mi piacerebbe sapere una spaventosa foresta fossile
una rondine comune

Una rondine comune vola nello spazio materiale
vola senza offendere nessuno

Qualcuno spinge il tempo sotto l'ala
qualcuno tiene il tempo con lo sputo, la gente
prega sotto il grande sputo

Il fiume, il campo, il sentiero polveroso
tutto è calmo davanti alla porta, tutto tace
sopra la terra viola, sopra quel tronco rosso.

Torniamo indietro adesso, vicino a Mario Benedetti, che ti mostro due posti dove amo stare, così dopo ti porto in un bel distretto. Chissà cosa stai pensando adesso. Ma il nostro viaggio è praticamente appena iniziato, sai. Forse ti sto dando troppe suggestioni; chissà cosa ti rimane dopo questo tempo insieme. In tanti hanno cercato di ridurre questa città, la Poesia, livellarla in due-tre

squarci da cartolina; altri, i disfattisti, pensano che alla gente basti vedere le montagne qua attorno e i peggiori, i peggiori, scavano tombe, parlano non ai morti ma dei morti, rinnegando la vita che vedi pullulare anche tu, anche dal breve tragitto insieme, vita che qua deborda. Io mi trovo bene nella Poesia, sai. È una città povera ma estremamente produttiva. Non così conosciuta e a me, ad alcuni di noi, va bene così.

Chiacchierando, cioè monologando perché non stai parlando granché tu, anzi, per niente, siamo arrivati a Stefano Dal Bianco, una via che ricorda per costruzione certe architetture di Vittorio Sereni. Dal Bianco è uno dei maggiori metricisti italiani, sai, un critico sopraffino e un poeta che ha fatto della metrica libera un manifesto sapienziale di stile ma che confina con una prosa «di facciata» – la tensione, dentro, strutturale, è la stessa della poesia classica, di cui Stefano è un fine conoscitore. Ma scusa, posso sapere che metrica usi? È così che l'ho conosciuto, sai, tempo fa. Lui è scoppiato a ridere e... dai ti racconto un'altra volta se capita di rivederci.

Sempre la sofferenza si trasforma
in qualcosa di sacro
sempre che siamo in grado di domarla
o assottigliarla come fa la terra
quando si chiama fuori
solo distribuendo i suoi tormenti
a ogni filo d'erba
perché restituisca inavvertitamente
la sua penosa pena al vento
che la libra sul prato e la trascende
come ogni cosa quando si affida al vento.

La via Silvia Bre, che stiamo attraversando ora, è illuminata con candele in cera d'api, di sera ha un'atmosfera rarefatta dove le cose perdono i loro contorni e sembra, ma se la attraversi in questi

giorni vedrai, che si mischiano tra di loro, e no, non è nebbia ma le correnti sotterranee che cambiano stato e portano su un vapore particolare, per tornare di giorno a una luminosità mai asfissiante, anche d'estate, a mezzogiorno. Senti qua:

Ti ho visto poi ti ho intravisto
poi ti ho smarrito in me là fuori
adesso sono te
e continuo

«Vieni qui, ora, tu che ascolti,
c'è questo fenomeno nel mondo
uno che dice vieni a qualcuno
tra le ombre che li sfidano, e fortune
e rami che li dividono come rami,
brevi rumori in cui crollare
per un sonno fulminante di frazioni
e sottomisure di un gran tempo –
un'intesa senza le persone.

Mi sono già sdraiata in questo antro a spiare la forbice
almeno un attimo prima del taglio
per incontrare tra le mille luci il dopo
che arriva senza lasciare fiato
mentre si ammira – vieni, ho solo te, sei tutto.

La riva sta per tornare com'era prima
dell'esile momento in cui parlo, sei tu che m'intrattieni
fino all'ultimo con questo discorso lungo –
ho seguito il suo filo per accostarmi
come un viso, un orecchio appoggiato contro il muro
con il cuore in tumulto con cui senti
il cuore di qualcuno. Che sia mio, o tuo
andiamo a rovinare la parvenza che li separa».

Andando dritti lì in fondo, c'è una fabbrica di versi ancora atti-

va a definire questo quartiere molto grande, quartiere circondato da campi coltivati. Al centro del campo una casa vuota, la casa dell'infanzia. Ai lati edifici diversi: quello della critica letteraria, del romanzo, l'edificio dove l'idea del più prestigioso festival letterario italiano ha preso vita. Piazza Gian Mario Villalta, sai, una piazza di artigianato dei versi, dove gli strumenti del dire vengono raffinati e costruiti non solo per se stesso ma anche per altri poeti che spesso vengono qui a prendere degli elementi utili per il loro versificare. C'è un senso di lealtà verso la terra, un'aderenza rara alla geografia in lui; si conserva l'arcaico con le unghie. Senti qui:

E poi hanno fatto strame merda di tutto tu ridi
come si usa, non puoi dirti che tu stesso hai distrutto
la capanna che avevi costruito e chiudeva
stretto il tuo sorgere, la tenda indiana, la zattera
della para, il tabernacolo dell'amore che ridi
adesso, che piangi in pubblico, tu lo sai
che hai tradito, sei stato tradito, ti sei tradito
per un voto, un vuoto lavoro, un posto a tempo indeterminato
dove resti da solo come solo sei sempre stato,
bruciata la casa che dovevi bruciare
dove sei nato.

Distretto Etnico, ovvero la Poesia Dialettale

E sai che siamo proprio vicini al distretto etnico qua, dove puoi avere un assaggio di lembi d'Italia, di lembi linguistici di quelli che vengono chiamati dialetti; qualcuno – lingue minori ma io, se posso dirti, le chiamo davvero lingue maggiori. Lingue che sanno di infanzia, di terra e di latte materno, lingue che abitano i sogni; lingue che parli nel sonno o con cui l'inconscio modella la rabbia

quando non controlli più quanto dici. Aldo Busi, quel genio di Busi, diceva che lui l'italiano lo ha imparato a scuola; che lui ha imparato il bresciano di Montichiari come lingua madre ma non solo lui, mi spiego: ogni italiano, ogni italiano è bilingue; a differire è la lingua madre, poi l'italiano detto, corretto, lo parlano solo i giornalisti televisivi, gli attori, insomma è una lingua plastica, non esiste in natura.

Da quando la poesia ha dismesso il problema della lingua per occuparsi di ideologie o poetiche, il dialetto è sparito anche dalle antologie. Il gran poeta Giovanni Giudici sai che diceva? Che scrivere in dialetto è come «nuotare con le pinne». Eppure la meraviglia, ogni volta, di immergersi qua, in questo quartiere, nei profumi, nei colori, nella magia di questa Italia; senti Franco Scataglini (1930–1994) e hai le Marche[1] a portata di versi; la gaia frizzantezza del romagnolo con quel geniaccio di Raffaello Baldini (1924–2005) e il suo capolavoro *Intercity*, ma anche Tonino Guerra (1920–2012). Franco Loi, maestro di tanti maestri, e Zuccato – con Milano, il lombardo. Il Friuli di Villalta e di Pierluigi Cappello, ma è in Veneto, nel Veneto che esplode il dialetto e sulla scia di Zanzotto (dopo ti mostro), di Giacomo Noventa e Biagio Marin, Ernesto Calzavara, nel Veneto plurilingue dove vivere una provincia è viverne la lingua. Il Veneto che di generazione in generazione tiene un altissimo filo linguistico con la terra, pure in Tiziano Scarpa, narratore e grande poeta, pure in uno dei più bravi appartati come Andrea Longega e la sua Venezia.

Se dobbiamo pensare all'allievo di Zanzotto, e se devo pensare a un capolavoro di poesia tout-court, poesia non solo dialettale, mi viene in mente l'edizione di *Al tràgol jért* di Luciano Cecchinel, ristampata a fine anni Novanta ma di dieci anni prima, dove la lingua del trevigiano diventa un canto magico alla natura, dove la lin-

[1] Regione dell'Italia centrale.

gua pare estrapolata dai riti arcaici della sua terra. È un'operazione irripetibile quel libro, che ha destato davvero meraviglia in critici e lettori. Dal canto della terra al canto del lavoro, della fabbrica, che di quella terra è lo specchio del progresso, passiamo dalla via delle fabbriche di Fabio Franzin. La sua lingua invece è inscritta nella tuta blu, nell'odore di capannone, raccontando l'umano rimosso dalla narrazione del progresso da dentro, da insider possiamo dire. Soprattutto col suo libro più famoso, ristampato con una vita rinnovata, a ogni decennio dalla sua pubblicazione prima: *Fabrica*, nel 2009. Questa via ha fabbriche dove producono pezzi per le grandi industrie.

El pomo ross
Quea che no' torna pì casa dal lavoro.
L'è restà un pomo pudhà sora 'l banco, –
fra 'l metro e 'l vasòt co' e biro – ross
come quel che 'striga ghe 'à portà
a Biancaneve, come quel de Eva.

Fra 'l pomo e 'piano 'na salvieta
de carta, bianca, un fòjio nudo,
bianco dea polpa scavàdha dai denti,
'l mors soltanto. Fra 'l bianco dea polpa
'l ross dea scòrzha, 'na ranèa rùdhene.

Asséo là. No' ste tocarlo.
Che 'l marzhìsse, el se infiapìsse,
se 'ssughe su fra i gas e i cridhi
del fèro, tel reparto. Che 'l mace
'a salvieta e reste un rosegòt nero
sora 'a carta grisa scrìta daa polvara,
come 'na letera de adìo, come 'na accusa.

Il distretto è relegato in periferia, è considerato periferia per chi governa ultimamente la città. Perché la questione linguistica è or-

mai assente dalle leggi che riguardano questo posto. Di ideologie, poetiche, io-non io-soggetto e cazzate così ne siamo pieni. Ah, scusa se mi lamento ma quando penso a un territorio io penso subito alla lingua e al cibo. E c'è chi, quella lingua, la suona, ne fa arte. Come Ivan Crico, che prende il suo bisiacco attorno a Monfalcone, ormai scomparso, che recupera le litanie e il linguaggio totale dei nonni, dei pescatori. Senti che roba, e senti che maestria:

A Orlando
Al xe drio rivar. Mi drio
par murir. Ta i sbari e i sighi
e le canson mitude uncora
a sbregabalon. Al xe drio rivar.

E 'l ride intant che 'l sbara, intant
che 'l scossena i corpi ta 'l solar
par essar segur de no lassar
gnissun signo

de vita drio de sì, sal
bianc e tirìbil ta 'l spagnar
sparnissà de le nostre vite
zòvene. Un rapar infra de ti

me ben e sti 'ndiassadi rèfui
de amor nibì, noma che sto culì
pos èssar, sto culì ta i sbari
e i sighi e la musica sensa

voler colona de sto scur bal
suturno ma che no 'l znegrisse
gnente de ti, de mi, parvìa che se ti
te xe vìu – s'anca mi son drio

par murir – par ogne mal
so che 'fistarà 'na cura.

Io adoro venire qui, sai, immergermi nell'Italia plurale, in una lingua che ingloba decine e decine di suoni e parole e sapori e biodiversità ma la strada da fare insieme è ancora lunga. Ce ne andiamo con una promessa che mi devi fare: ci ritornerai anche senza di me? Dammi il mignolo come facevamo da piccoli.

Il Distretto della Voce e della Performance: Quartiere Notturno, Performativo

Non ci siamo persi, no, stiamo per entrare nel distretto della Voce e della Performance. Qua, agli edifici grandi, si preferiscono le piazze dove le persone si raccolgono: vedi, quando un poeta legge ad alta voce le poesie si crea una comunità, certo provvisoria, attorno alla voce del poeta. Non siamo più nella fruizione singola, del libro, dei lettori sedializzati. Per quello vedi palchi e architetture che prevedono l'ascolto. I cantori, i rapper, i performer, abitano tutti qui, sai, e si frequentano, contaminano, in una libertà che altrove, ti dirò, anche in questa città che pure è libera, non accade con questa naturalezza. Di giorno è frequentata, viva, c'è il bazar dove trovi rarità e dove la città davvero intona il suo canto dentro la doccia ma è la sera che qua la vita deborda, esplode in rivoli di luce.

Davanti a te, questa piazza dove la ricerca si è fatta voce, la voce oralità, atto politico di rivendicazione della complessità, cambio di paradigma. Qua è stato fatto il primo poetry slam italiano, nel 2001; qua si sono incrociati i trovatori antichi con i rapper. Mi piace molto quella statua del fiore inverso, con le radici rivolte al cielo, in mezzo. Aspetta che ci fermiamo qui, vicino alla targa «verba volant, scripta manent». Metto su, nello stereo della macchina,

questa poesia con musica di quello che ha dato il nome alla piazza, Lello Voce. Sì, alzo ancora un po'.

Piccola cucina cannibale
ho bisogno di una scorciatoia lenta e di una vita che mi menta
dove si senta il suono spento d'ogni sentimento io ho bisogno
di un sogno lasciato indietro di trovare un metro alla menzogna
di sfuggire alla gogna bisogno di silenzio di assenzio e mugugno
ho bisogno di tatto d'olfatto di dare di matto sfuggire allo scacco
bisogno di occhi e polpastrelli di lingua di narici di mitragliatrici
di un gorgo sordo che inghiotta il futuro di una vena delle tue radici

) strappami le pupille e masticale con tenerezza assapora il gusto
amaro dello sparo e la polvere che ho sparso sulle emozioni tagliami
la lingua e brucia la punta fino a che il fumo non si fa incenso,
fino a trovare un senso)

se ancora esisto è per nutrirti per stupirti per sfuggirti e per tradirti
metterti spalle al muro all'angolo e chiederti di arrenderti al segno
ambiguo che ci separa all'aria rara che sta tra noi e ci unisce in
un soffio al vuoto d'ogni nostro moto se ancora esisto è per dirti
per favore continua a stupirti per dirti bada che amore non fa rima
con cuore ma con il rombo del dolore con i muscoli strappati che
carezzi a sera con l'unica cosa vera sangue versato che fa primavera

) divaricami le gambe e staccale dal tronco smonta le ginocchia
svuotale di liquidi e parole asciugale al fuoco lento del dubbio
affonda l'accetta alle natiche con un colpo secco e netto dividimi
fammi a pezzi divorami)

se ancora esisto è per dirti di non credere una sola parola di affilare
lo sguardo come lama puntata alla gola di continuare a credere che
anche il tacchino vola anche a costo di restare sola anche a costo di
essere tu a dire l'ultima parola se ancora esisto è per l'acrobazia
che mai non sazia per quest'ultima carezza un attimo prima del
respiro affannato che mi spezza è per leccarti le mani con dolcezza
per bere il tuo sale asciugarti il male è per amore o per quel che vale

) tagliami le orecchie con cura e ricucile ai lati delle labbra e le
palpebre i polpastrelli applicali alla lingua con spilli e virgole e
punti là dove batte là dove il dente duole e pulsa in grumi di dignità
il ritmo del dolore l'accento della libertà)

ho bisogno di dimenticare il futuro di immaginare il passato bisogno
di fiato caldo sul collo di minacce di ricatti di violenza di una lenza
avvelenata bisogno di un'unica durata liscia come uno specchio come
il ghiaccio che il filo dei pattini fende come fosse il taglio d'una storia
comune un percorso un morso di vita che stride di lame e uccide io
ho bisogno di pelle e d'olfatto ma tu guardami senza toccarmi e ora
rubami la vita con destrezza amor mio e poi spegnimi con dolcezza

Adesso ti mostro un monumento ritto ma sinuoso, qua vicino, costruito in un modo in cui il vento che arriva si trasforma in voce e la voce poi echeggia diventando corpo, il corpo: presenza. La sensualità che porta l'archetipo femminile a inglobare tutto del mondo, fino ad arrivare al big bang della lingua che risponde a un principio di sensualità e i polpastrelli diventano bocca, laringe, labbra, suono, musica: voce. La poetrice Rosaria Lo Russo si vede da ogni postazione in questo distretto – e non solo, sai, anche nei distretti vicini.

Dicevo insomma riga dritto il fronte compatto dei dementi
niente di nuovo alletta il fronte occidentale:
le fronti coperte di pelle in polvere corrugano,
diserbando, staccando arbusti, e vane colluttazioni,
a cedimenti di guance smunte, gli ultravioletti
di guerra corruschi annunciano signorine mezzobusto,
con povere alla polvere ceneri nonviolente di dispersi,
pinchi pallini bifidi tra infidi batteri, tu spàrati un
paradiso artificiale e restaci se hai il coraggio
di circondarti di veline scure, irsute e insistenti scassa-
arpe metriche e petecchie, dardi codardi, avanzi pimpanti
di guantanamera, bandiera rossa, faccetta nera.

Cos'è quell'edificio alto, starai chiedendo? Un grattacielo dove convivono cori e voci, fatto di pietra lavica e ferro, uno dei grattacieli più alti della città; di giorno sembra un totem arcaico ma di notte si illumina che pare raccolga una costellazione nella sua verticalità. Nell'ultimo piano, dove vedi quei vetri, c'è un teatro gigantesco. Ogni piano però ha una sua autonomia, è diverso dall'altro. Il grattacielo è il corpo, la voce, di uno dei maestri all'ombra, del più grande performer italiano: Giovanni Fontana.

1. TRANSVERSE PROJECTION

Segui trasversalmente / guarda / insopprimibile nel ventre / pulsa / guarda / mentre sotto / rotto / tenta di sfondare dal di dentro / al centro / sono nugoli di colpi / guarda / pulsa / assolti in contraccolpi còlti in colpe d'epigastrici risvolti / è il figlio dello strazio / mai sazio / è il giglio sfatto / il giglio dello sfratto trionfante / drogato in percorsi snaturati / è il conflitto della guerra / mal digerito / mai capito / fiore appassito per terre di misfatti / strazio / spazio di guerra / su di giri / a scatti male fatti / e malefatte ordite in mal disfatti ansiti / che divide stramalati transiti / e strabuzza direzioni / aguzza / butta di qua e di là / di sopra e sotto / aguzza azioni / imprevedibili reazioni per strade ignote / guarda / ché di note tragiche fa strame / come di strabiliati osservatori / guarda / e ricorda / ché stanchi di iterazioni arroganti / sconfinano per accumulo di beni e di poteri / nell'incubo di seni mutilati e cicatrici abnormi / in frastornati vortici mentali : in ralenti sembra che le figure avanzino.

2. SEDUZIONE

Segui / guarda diagonalmente / preoccupa l'odore acre del fumo / tu / lei / affonda / fonda armi d'amore e morte / poi / segui / tu / trasversalmente / e lei / talmente diffidente / ostenta / la perdita dell'innocenza / il piano ordito / il rito della seduzione come sistema funzionale /

> direttamente in interconnessione plurale / per edonismo fatale forse / guarda / come l'esperienza orribile / come l'approccio sghembo / definisca così racconti inquieti / di polvere e sangue / perché / lì / pulsa / e il grido s'infrange contro le mura / percorre labirinti sotterranei di città dolenti / e memorabili abbracci di petrolio nei deserti : sembra nel frame che lei si profili altèra.

Adesso facciamo un giro veloce qua nei dintorni che ti mostro uno dei teatri più importanti della città, Mariangela Gualtieri ma lo vediamo solo da fuori, oggi. Guarda, questo è forse l'unico distretto che di notte si popola molto più che di giorno, dove musica, performance, arte, rap, cantautorato e teatro convivono in ogni circolo, locale, in ogni appartamento o palazzo. Abito pure io qui, in una casetta piccola, in periferia. Usciamo dall'altro lato, così arriviamo in un posto che devo assolutamente farti vedere.

Il Distretto del Segnale e del Codice: Prosa in Prosa, Ricerca

Già noti, proprio a prima vista, la differenza con il distretto che abbiamo appena lasciato, anche se, bisogna dire, tutti e due sono uniti dal desiderio (volontà non mi piace come parola) di mettere in crisi il concetto di abitabilità nella città. Qui è costellato di installazioni, di statue giganti di oggetti quotidiani; per il resto, chi ha costruito questo distretto non voleva palazzi alti, massimo due piani, puntando più a una orizzontalità molto ricercata che a una missione verticale. A convergere sull'urbanistica straniante ci sono, non so se conosci, la lezione di Jean-Marie Gleize e la sua teoria della prosa in prosa (che ha come modelli principali, fran-

cesi, Francis Ponge e Henri Michaux) e *The New Sentence* di Ron Silliman.

Spesso, sai, qua si tratta non di poesie ma di materiali per le poesie e questo lo vedi perché in quelle che sembrano (e sono) installazioni trovi non edifici ma i materiali di cui sono composti, dove le cose sono quello che sono, evitando spesso metafore, trascendenze. È uscita, nel 2009, un'antologia chiamata proprio *Prosa in prosa* che raccoglie i testi di sei poeti: Marco Giovenale, Andrea Inglese, Gherardo Bortolotti, Andrea Raos, Alessandro Broggi, Michele Zaffarano e questo libro ha influenzato più di ogni altro la poesia degli anni successivi, i Dieci, i Venti, imponendo la prosa come veicolo di scrittura anche in poeti puramente, prettamente, indiscutibilmente lirici. Sarebbe bello fermarci più a lungo in questo distretto a mostrarti esperienze liminali, relazioni ed echi con poeti italiani già incontrati (Balestrini, Neri) e stranieri, tanti, che loro hanno portato in Italia e in italiano.

Andiamo a uno dei più attivi ed eleganti poeti – forse meglio dire autori, che in verità, pensando agli ultimi vent'anni la poesia è marginale rispetto alla produzione in prosa di questo autore, freddo, limpido, chirurgico, un maestro finissimo della scrittura: Marco Giovenale. Affiancando prosa a militanza e critica, Giovenale è l'instancabile architetto della più grande rivoluzione accaduta negli ultimi anni nella poesia italiana.

> **Facilitazione**
> Perché la gente non si ammazzi lì ci mettono le transenne, ci mettono le barriere, delle barriere, fanno in modo che non si buttino, che ci pensino, è difficile scavalcarle, scavalcare i muri, fanno anche dei muri, dei muretti bassi, per le galline, per i movimenti degli animali piccoli ma sono deterrenti – come dicono – per chi vuole buttarsi, per la gente, se volesse casomai ammazzarcisi, non è detto che non ci riesca comunque, allora

mettono delle reti, delle reti solide, quelle della conigliera, poi per gli animali più grandi, un gibbone, due gibboni, mettono quelle che possono, alte, alzano, alzano le reti in modo che siano alte, fanno degli sforzi, in modo che ci sia anche una distanza da dove si cade, uno spazio, come un gioco, un lasco, una specie di fossato che scavano, o possono non scavarlo, magari c'era già prima e loro ne approfittano, allora

vanno molto indietro e allineano delle punte respingenti, altrimenti del filo spinato, o elettrificato, oppure sia spinato sia elettrificato, entrambi, in modo che la gente non possa ammazzarsi, che se vuole buttarsi giù si prende la corrente, la scossa, salta in aria, frigge lì brucia, non si butta e non può buttarsi, viene respinta, si attacca, come la pelle del pollo al tegame, mettono un militare:

mettono un militare ogni sette dieci metri, con la baionetta, il fucile, la mitraglietta, la beretta, fa la staffetta, per fare la guardia, perché spari se loro si provano, se provano ad avvicinarsi, i piantoni gli sparano, gli sparano perché non si ammazzi, non si ammazzino, questi e quelli, uno non si butti giù, non ci pensi, per fare smettere la gente smettere di pensare queste cose bisognerebbe entrarle nel cervello, per risparmiare tutti i muri, ringhiere, grate, i cordoni, i fili, i soldati, sarebbe più facile, forse è più facile.

Chi, del gruppo, non ha mai frequentato l'accapo versificatorio come forma di scrittura, chi è presente contemporaneamente nelle antologie di poesia come di prosa, chi ha fatto della dimensione particellare la sua indagine delle cose, degli interni e della dolcissima tristezza, è Gherardo Bortolotti. Le sue micronarrazioni stralunate di personaggi improbabili, eppure, così riconoscibili (l'eco di Calvino delle *Cosmicomiche*, e Perec) ci porta a un'epifania continua del tempo e dei luoghi più angusti della quotidianità.

Così fortemente orizzontale, Bortolotti, eppure è costante ascesa leggerlo. *Tecniche di basso livello* è probabilmente il libro più importante, quello che ha più segnato la letteratura successiva negli ultimi vent'anni. Ecco qui uno stralcio di prosa.

> **68**
> Probabilmente si tratta dell'ennesima pista falsa quella lungo cui mi incammino nelle sere d'inverno quando fumo sul balcone fissando Orione in cielo e le finestre dei vicini dall'altra parte del cortile. Ma tutti pensano a qualcosa nelle ore che passano e non capiscono l'amore che, essenzialmente, è fatto di pietra e voci ininterrotte. Prolifera come un organismo arcaico, un'alga del Precambriano che ha colonizzato il pianeta fin dai tempi ancestrali e, mentre mi costringe alle mie inquietudini e a controllare il cellulare per un messaggio che non arriva, collabora al dispositivo del mondo, permettendo alle pesche di maturare in estate, contribuendo alla rifrazione della luce, a far muovere le correnti immense degli oceani. Di tutte le divinità è evidentemente quella più ottusa e mi governa nei suoi due regni della disperazione e dell'inganno, negandomi la capacità di distinguerne i confini. Ma faccio il mio dovere di essere umano e non la temo, coltivo la leggenda perché mi dedico al futuro, in attesa che il sogno si interrompa.

Giriamo quel nodo lì e inoltriamo nella poetica del sodale Andrea Raos che, per distanza geografica e carattere appartato, pare sfuggire a molti radar delle guide nella nostra città, altrimenti detti «critici letterari». Hai presente la leggenda che riguarda Velvet Underground & Nico, l'album che ha venduto 100 copie appena uscito ma poi destinato a splendere negli anni successivi e a ispirare, ad agire su altri artisti venuti dopo. È il caso de *Le api migratori*, che vive la prima esistenza nel 2007, incidendo su poeti di diverse generazioni: chi ha quel libro a casa, ne è uscito segnato; e la

seconda nel 2022. Sempre marginale all'interno del Discorso sulla città, Andrea Raos, nel suo eclettismo pare inglobare la città, i suoi grattacieli e il sottosuolo. Attivo da inizio anni Novanta, il suo percorso, come vedi dalla via che porta il suo nome, è uno dei più affascinanti nella poesia contemporanea.

Sono momenti d'amore – quel passare
senza voce che li dica, senza pace
una volta detti.

Oh, dovrebbe essere libero a quest'ora, gli facciamo un colpo. A Paolo Giovannetti. Si è occupato di prosa in prosa (la prefazione dell'antologia è sua; pure della nuova edizione de *Le api*), di performance, oralità, romanzo come di metrica (*La metrica italiana contemporanea* è coscritta da lui e Lavezzi); con *Poesia degli anni Duemila* ha tirato le fila degli ultimi vent'anni. Te lo presento.

«Pronto, Paolo? Eccoci. Appena uscito dal Distretto del segnale e del codice per arrivare ai media. Sì, abbiamo passato quello della performance. Tu sei uno dei più completi e "totali" (non vedi ma ho tolto le mani dal volante per le virgolette, così, per rendere la totalità della tua azione) critici italiani. Da dove partiresti per orientare dei lettori albanesi, totalmente all'oscuro della poesia italiana contemporanea? So che hai tanto da fare e non ti voglio rubare troppo tempo.»

«*Ciao Julian, attento alle virgolette, anche perché oggi in Italia la poesia rischia di essere sempre fra virgolette. Siamo un mondo grande / piccolo, noi della poesia italiana. Grande, perché a occuparsene siamo davvero in tanti, tra chi compone e chi commenta; piccolo, perché siamo una nicchia marginale, ininfluente, almeno dal punto di vista dei poteri: potere editoriale, economico, mediatico ecc. A volte rischiamo di deprimerci, pensando alla nostra invisibilità, alla nostra povertà. Eppure, a chi ci ascolta e guarda da fuori direi di tenere conto almeno di un fatto: che la poesia italiana, per molte*

ragioni, è una specie di presidio dello "stato della lingua" nel nostro paese. Ci aiuta a capire cosa sta succedendo nell'italiano in quanto sistema comunicativo e espressivo. Niente come la poesia ci rende consapevoli degli usi attuali e possibili della lingua italiana.»

«*Tu, Julian, lo sai bene: che sei poeta anche perché dell'Italia e dell'italiano hai colto la coesistenza di lingua nazionale e dialetto locale (il veneziano). La poesia in Italia è al confine tra una tradizione letteraria e ciò che dal di fuori di quella tradizione preme per manifestarsi. Oggi lo si percepisce in un modo particolare. Quanti poeti italiani sentono il bisogno di mescolare poesia e immagine, poesia e fotografia! Quanti poeti scrivono in prosa perché avvertono che il verso è usurato, è privo di ritmo! Quanti poeti sono attenti alla performance, perché hanno poca fiducia nella parola scritta! Ma anche: quanti poeti cercano in antiche combinazioni metriche un antidoto allo scialo della lingua d'oggi! La poesia italiana degli anni Duemila esprime una specie di disagio, tipico di noi italiani, che linguisticamente ci sentiamo sempre poco italiani; ma che è tipico anche di chi vive nel mondo dei media digitali, dove la lingua, scritta e parlata, è usata in modo spiazzante, straniante. Me lo sta insegnando il mio amico, poeta e filosofo, Italo Testa: che vede nella poesia un medium capace di renderci consapevoli della tensione fra umanità e ambiente, e di valorizzare con intelligenza la propria marginalità "ecologica". E qui ci ho messo le virgolette, caro Julian, scusami, ma parlare di poesia in Italia chiede sempre un minimo di distacco, forse anche di pessimismo, ahimè...*»

«Eppure, il pessimismo è mettere il futuro dentro una sfida più grande del presente, Paolo, e rifiutarsi di scommettere. Grazie di esserci, di avermi risposto. Ci tenevo tanto che l'ospite, qui, ti conoscesse, sentisse la tua voce. Ti abbraccio, intanto. A presto.»

Distretto dei Media, del Neometricismo

Al confine (se di confine si può parlare) dei due distretti precedenti, adesso prendiamo un sottopassaggio dove la strada è scandita dai lampioni regolari per uscire... eccoci qui: antenne, schermi grandi, ripetitori: il distretto dei media, chiuso entro forme consolidate, sai, dalla tradizione ma dove all'interno di ogni edificio, ogni costruzione, anche nelle piazze e nelle strade, e lo puoi vedere anche tu, da qui, è un dispositivo che ti aiuta a una conoscenza diversa della realtà, con strutture che hanno le radici nella tradizione. L'endecasillabo, e parliamo del re indiscusso del verso italiano – la città è una monarchia costituzionale, non ricordo se te l'ho già detto o magari sapevi già – in questo distretto è molto più visibile che altrove, palese; l'architettura, pure, nel senso: sonetto, sestine, madrigali, quanto di «italiano» si pensa riguardi l'ossatura di poesia, qua è più evidente. Non è un dato nostalgico, eh; si tiene conto, decisamente, dell'apporto dei media nel nostro immaginario.

Guarda quella torre lì, barocca, che si avviluppa attorno a un monumento di pixel e acciaio. Andiamo che ti mostro la piazza Gabriele Frasca. [...] Scusa il silenzio prolungato ma mi accade ogni volta che ci passo anche io – stupirmi intendo, restare a bocca aperta, tanto sono i vertici di virtuosismo toccati da Gabriele, le finezze. Sai qual è la differenza tra lui e tutti gli altri poeti italiani? Che lui riesce a fare ciò che altri non possono, tanta è la maestria. Ha portato all'estremo la sestina lirica; la forma-sonetto; mentre traduceva Dylan Thomas ha avuto un'illuminazione e ha iniziato a lavorare con il tredecasillabo, questo verso anfibio, che come suona con lui, guarda... Per non parlare del lavoro critico mediale, o delle traduzioni di Beckett, la rivalutazione – tra i primi sostenitori – di Philip Dick e altro, altro ma quando visiterai in solitudine la Città, sono sicuro che ci ripassi in questa piazza.

l'infelice-coscienza
buonasera signori e ben svegliati
alle vampe dell'alba del tramonto
son cinquant'anni e rotti che dormite
restando buoni come i surgelati
o come chi s'aspetta che uno sconto
gli conceda di vivere altre vite
se mai procrastinando ancora il conto
che giunge adesso e che non fu saldato
da quando convertito il buon soldato
si rese irresponsabile formica

sospirò rinsecchita una vescica
sgonfia come di chi non abbia seme
né faccia da abbellire con le creme

e dunque ben tornati al dolce orrore
signori a modo e fanciulline in fiore
questa è l'europa che ritorna calda
come il sangue che l'ha tenuta salda
nei suoi mercati e nella sua purezza
di razza e di istituti di bellezza
dove l'oh yeah si ritma e l'alalà

Non tanto distante – ti ci porto adesso, questa area del distretto che se senti le guide sta sotto il neometricismo. Senti un profumo particolare arrivarti? Abbassa il finestrino – ah, è già abbassato; sì, lo senti. Il corso Patrizia Valduga è un inno urbanistico alla sensualità, nonostante la serrata metrica chiusa, dai versi emerge quanto di sensuale e carnale, quanto di tragico accade tra corpo e corpo, e corpo ancora. Nero, rosso, i colori dominanti di questo corso che si riempie di visitatori nelle ore notturne, perché sanno le persone che dopo il tramonto ci sono verità altrimenti nascoste e che la vera libertà, come dice John Donne nel finale di una delle poesie più belle di sempre, *Batter my heart*: «Take me to

you, imprison me, for I, / Except you enthrall me, never shall be free, / Nor ever chaste, except you ravish me». La prigionia qui, le catene, è la forma chiusa, l'endecasillabo serrato, il sonetto, la tradizione.

Maledetti, fermate quest'orrore,
questa marea di sangue e di dolore!
Non lasciate che torni quel ch'è stato,
gli esodi e i campi del loro passato!

Per i giorni che ho ancora sulla terra
tutto il sangue innocente sottoterra
si unisca al caro sangue e sia per sempre,
per sempre pulsi dentro il mio per sempre.

fine giugno 2025

Il distretto, comunque, è molto più grande di quello che si pensi. Hanno soggiornato qua, anche per un certo periodo, anche Edoardo Sanguineti, Andrea Zanzotto, Giovanni Raboni, Valerio Magrelli e il primo Aldo Nove – tra gli altri. Se lo giriamo un po' meglio, ma dobbiamo vedere ancora tanto altro, troviamo anche Paolo Gentiluomo, Marco Berisso, Marcello Frixone; in fondo lì, io adoro spesso visitare Francesca Genti. Alessandro Fo abita lì in fondo e, dal sapore british, c'è anche una strada molto queer (bellissima!), che è di Marco Simonelli. Ma stai prendendo appunti? Chissà cosa ti ricorderai di tutto questo viaggio. Ti sto riempiendo di nomi e poesie e vie, piazze e corsi da vedere, da fermarsi e soggiornare che una volta in albergo avrai le orecchie che ti fischiano. Eh vabbè, il mio compito oggi è quello.

Da quant'è che siamo insieme? Ho perso il conto. Adesso starai pensando che mi sono perso e sto andando a casaccio. E invece no. Ti porto a visitare vecchie fabbriche che hanno permesso la costruzione della città – almeno della parte nuova. Non tutte sono chiuse, museificate. Diciamo che sono sempre pronte per essere riattivate. Entriamo insieme, nel distretto dei Maestri in ombra: il Terzo paesaggio. Ti mostro solo quelli in attività dopo il '91, sai. Ma ce ne sarebbero; ce ne sarebbero. In questi rifugi per la complessità poetica, spesso trascurati dai nostri concittadini, dalle guide, qui si trova la Storia sedimentata, non solo, sai: anche i germi non solo del presente ma anche del futuro.

Quel complesso tipografico lì, un'officina di meraviglie, che da fuori sembra molto scarna, minimalista, non abbiamo possibilità ora, è Roberto Roversi (1923–2012), poeta geniale che ha fatto non solo del suo lavoro ma anche dello stare al mondo (caso molto raro, soprattutto per quanto riguarda i poeti) un tempio dell'etica – che ha pagato con stoicismo. Attivo già come sodale di Pasolini e del suo gruppo negli anni Cinquanta, ha continuato il dialogo con le nuove generazioni fino alla fine della sua esistenza. Intanto che ti racconto, arriviamo a uno degli altri maestri indiscussi della poesia contemporanea, un nome che risuona già dagli anni Cinquanta, anche lui: Franco Fortini (1917–1994). Uno degli eventi poetici del decennio degli anni Novanta, in Italia, accolto come un'epifania è proprio il suo libro-testamento, *Composita solvantur*, uscito nell'anno della sua morte; un lavoro di una finezza ineguagliabile, tutto giocato nel dettaglio dell'esistenza minimale, della vita quotidiana, della natura, e dell'osmosi dell'una e dell'altra. Sembra conoscere i segreti chimici del versificare come nessun altro, qua, Fortini.

Jolanda Insana (1937–2016) nella sua complessa esistenza poetica, ha indagato quanto di alchemico accade nella frizione tra parola e parola, la relazione particellare tra gli elementi della lingua. Per questo il suo monumento è indecifrabile, ancora oggi, anche a chi si occupa di poesia (addetti ai lavori, li chiamiamo) eppure, questo bisogna sempre ribadirlo, sai, non è mai scontato, arriva; la sua poesia arriva, prende domicilio dentro e rivendica il suo esserci, il suo spazio.

Costeggiamo queste mura alte da un po', sì, questo distretto è gigante, uno dei più grandi della città, mura che sembrano non finire mai. Ci fermiamo davanti a uno dei cancelli dismessi adesso. Scendi che scavalchiamo. Scherzo, sai. La porta – basta spingerla. Non ci addentriamo ma giusto per farti vedere da qui, questa città nella città del clandestino della poesia, del maestro in ombra per eccellenza, il fantasma che aleggia da almeno mezzo secolo nelle fondamenta della città: Emilio Villa (1914–2003). Villa è tanto amato quanto poco frequentato, come questo posto assurdo, un quartiere nascosto nel distretto che se non ci abiti mica lo conosci – cioè pure quelli che abitano qui lo conoscono poco o niente eh, dicevo, questo misto di influenze architettoniche antiche con elementi ultra-contemporanei, questo ballo di lingue e culture che intravedi e annusi già da qui, in un poeta che ha spostato i confini del dire più in là degli altri, un genio irripetibile. Ma dobbiamo andare, ti devo mostrare altro sennò sto fermo qui come uno scemo.

Ripartiamo! A proposito di maestri irregolari, di fotoreporter, agitazioni culturali, di epoche segnate da una costante e continua ricerca, di libri fatti oggetto d'arte, vita vissuta come una rivista sperimentale, di poesia sopra le righe, nella voce come negli oggetti, io quando penso a Giulia Niccolai (1934–2021), penso all'incanto e allo stupore. Come questa piazza dove siamo, dedicata a lei. Scu-

sami se non mi fermo di più; vedo questa piazza ha acceso la tua curiosità – di là si trova Adriano Spatola, nato nel '41 e morto nel 1988; ti ho detto che avrei parlato di maestri che dopo il '91 erano ancora vivi, ma Spatola è Spatola. Se ci capita di rivederci – quante volte te l'ho detto, eh?, fai bene a ridere, insomma se ricapita ci andiamo.

Finisco il giro qui con: quell'edificio là, in fondo, che sembra un conglomerato, avvolto dalla vegetazione e dal cemento brutalista, ricordo di una militanza politica ormai anacronistica, eppure così forte da segnare un'epoca, le epoche dal dopoguerra alla nostalgia di oggi, eppure dalle forme così uniche, sperimentali, è Carlo Bordini. Quasi dimenticato per trent'anni, se non da sodali e amici, tra cui forse il più importante fotografo italiano del secondo Novecento Luigi Ghirri, a un certo punto Bordini, verso l'inizio degli anni Dieci si impone come novità nel mondo letterario italiano, eppure c'era da un bel po', grazie anche alla raccolta non solo delle sue poesie ma anche dei romanzi. Quanto vedi è davvero la punta di un iceberg architettonico perché tutta la sua importanza sta nei dettagli, dove il proverbio dice abitare il diavolo – e Dio, questo il proverbio non lo dice, lo sottintende – ma anche nei sotterranei.

Sasso
Questa indulgenza che gli uomini si concedono col sonno
non assomiglia all'abbandono della morte?
una piccola morte un po' anticipata, un breve riposo,
Questo goloso anticipo della morte,
così questo rammendare piccole cose porta le cose migliori
le più femminee,
queste cose femminee
e non ha importanza la reliquia come oscuro residuo
scrivo questo per dire che la morte e il sonno sono simili,
ovviamente, of course,

ma soprattutto che mi sono ugualmente cari,
e in questo atonale abbandono simile a legno di violino,
quando ancora non è stato percosso dall'arco,
e la vita e insieme ancora la non-nascita
e la morte del feto già vecchio
oh come roco il respiro
come torpido scorre il tuo sangue

Torniamo nel nostro giro. Io non mi sento stanco. Tu? Aspetta che chiamiamo un caro amico, Tommaso Di Dio che ha fatto l'antologia mastodontica *Poesie dell'Italia contemporanea*, uscita per il Saggiatore nel 2023.

«Tommaso... sono qua in taxi con un ospite. Sto mostrando la città di Poesia. Spero di aver fatto fare un bel giro. Che consigli vogliamo dare a chi ci legge per orientarsi nella poesia contemporanea italiana? Hai dedicato il libro a un tu, "a te che stai cercando", no?»

«*Ehi Julian! Ciao. Sempre un piacere sentirti. Hai avuto una bella idea a organizzare questo giro taxi nella sterminata Vice City della poesia contemporanea. Forse è meglio parlare di megalopoli: una città policentrica, smisurata, che si è evoluta attraverso guerre e ricostruzioni: qui convivono borghesi grattacieli storici accanto a ultramoderni centri commerciali, grandi piazze di raccordo e luoghi per i più privati incontri notturni, ma anche cinema e anfiteatri, immensi cantieri lungo le banchine del fiume dove si nascondono scantinati segreti in cui tutte le regole abituali del dire e del comunicare sono smontate, cancellate e rimontate in infiniti accoppiamenti poco giudiziosi.*»

«*Se vuoi proprio un consiglio da uno che ci vive da tempo, ti suggerisco più che di girare per i soliti quartieri più noti e perdere tempo a studiarne i monumenti, prova a prestare attenzione ai dettagli: soffermati a meditare su quelli che l'architetto Rem Koolhaas de-*

finiva junkspace, spazio spazzatura, luoghi residuali prodotti dai processi stessi della crescita urbana. La poesia – per quanto strana e bizzarra e anomala essa sia – non è altro che un dispositivo a specchio che ci mostra chi siamo e dove siamo: ci sono parole comuni, nessi sintattici tic e ossessioni del nostro dire più trito e quotidiano. In fondo aveva ragione il poeta Carlo Bordini quando scriveva che la vera oscenità è scoprire che i nostri sogni e i nostri desideri sono esattamente uguali a quelli degli altri: siamo oscenamente tutti così simili agli altri. Proprio per questo – aggiungo io – è tutto così interessante in questa città: a ogni angolo ci dice semplicemente chi siamo. Un abbraccio e buon giro Julian!»

«Oscenamente simili... Vero, è anche uno dei segreti di Pulcinella della psicanalisi. Bello sentirti, caro, e grazie sai. Ti mando un abbraccio cosmico.»

Ex Ospedali: Polo Chirurgia

Dirai, ora, perché dovresti visitare gli ex ospedali di una città, la città della poesia. Te lo stai chiedendo, vero? Perché qui i chirurghi più importanti agiscono sul corpo poetico come nessun altro, andando a fare cose che altrimenti sarebbero impensabili. Dei chirurghi, il massimo del Novecento, secondo me, che operava in un teatro musicale, è Giorgio Caproni (1912–1990). Ma oggi, in questo breve percorso, ti presento tre poli. Quando si parla della chirurgia del cuore, girati, non posso che pensare a Luigi Socci, che nel suo levare la pelle sociale, fa emergere dalle relazioni il tragico quotidiano, il keatoniano, la risata con l'amaro.

Il viaggiatore ignoto
Accappatoi fregati negli alberghi

saponi con i peli appiccicati
sfoghi d'acne da treno:
segni inequivocabili di viaggio
più o meno.

L'avviso ai naviganti era criptato.
Era evidente il posto era sbagliato.

Scelte per punto fermo
come riferimento
stelle cadenti e vento.

Era evidente il posto era sbagliato
col cane che non solo
non riconosce ma persino
staccare dal polpaccio è complicato.

Era evidente
il posto era sbagliato:
tizi mai visti
spazi ridotti, pieni di rischi,
non ho amici
con divani come questi.

Come in una morale
senza l'ombra di fiaba
era evidente io stesso ero sbagliato,
andato a finire
e tornato.

Continuando questo percorso, andiamo al chirurgo del cervello, quello che con una grazia rara riesce ad agire a livello di microchirurgia come nessun altro: Gian Maria Annovi. Il suo lavoro si applica anche alla dimensione civile, cittadina.

Da La Gloriola
ma se la gloria è gloria

(dunque)
sappia dire la gloria delle cose
ad esempio
il nome per dire
l'ossatura delle piante:
legnanza o legnagione o
legnosura oppure semplicemente
un segno inciso sulla corteccia del cervello
illeggibile se non ti spaccano la testa coi manganelli

sappia dire le cose nuove
ad esempio
il nome dei suoi nuovi cittadini
il nome del paese che ha confini
di corpi affogati e vulcani:
(questo paese ha un nome
impronunciabile)

lingua che cede e cade dalle gengive
che dica l'assoluto tremore
di questa donna: sulla barca che sbanda
di notte col neonato schiacciato
tra le cosce: che non respira

la lingua che ti riceve sull'isola
tra lampàre e turisti e sirene
non ha la grazia né la gloria
di una madre:

dici il tuo nome
poi dici: water dici
ti manca la parola per dire sete
(dice la tua disperazione)

allora ti danno pane ti danno
parecchia televisione

e impari a dire:
mia figlia galleggia nel mare

E non tanto distante, la chirurga esperta di occhi e del sistema nervoso, che ha diviso l'edificio per colori: giallo, bianco. Laura Pugno estrae il pantone anche dall'oscurità, i colori poi si fanno verso e si fanno carne, creando mondi e mitologie. Se sul piano stilistico siamo al minimalismo, su quello semantico ci avviciniamo spesso a un'indagine meravigliosa del selvaggio che abita l'umano, la sua azione.

Inchiara, inventi
questa parola, ciò che mantiene
nella chiarezza una parte di oscuro,
ma tende al chiarore,
o che, nella chiarezza, ha conoscenza dell'oscurità
la poesia
la tua poesia,
s'inchiara, dici,
schiarisce, va verso il bagliore?
Verso,
dunque,
luce non oscurità?
– la statua sorride, e ha le tue labbra,
è un dio arcaico
e questo è allo stesso tempo
oscuro sfrangiato di luce,
chiarore
che è la potenza,
che è l'abbacinante, abbacinati
guardiamo, è un noi che pronuncia

Ah, dimenticavo: non tanto lontano si trova un ex mattatoio. Nascosto dalla fine degli anni Settanta, viene aperto agli abitanti della città nel 2004. Uno degli Eventi (e sottolineo: Eventi) let-

terari accaduti in Italia negli anni Zero è stata la pubblicazione di *Macello* di Ivano Ferrari (1948–2022). Libro che ha messo d'accordo tutti, critici e lettori, tutti insomma hanno confermato di non avere mai letto niente del genere in vita loro. I versi hanno raccontato l'orrore del lavoro in mattatoio, unendo, in un mix inaudito, poesia di stampo civile e stile rappreso, come il sangue nei muri, versi brevi, di denuncia, di resa al male e alla violenza. Ivano Ferrari era, fuori da ogni postura, un autore estremamente appartato. Ma qui ci puoi tornare quando avrai tempo per conto tuo.

Città Nuova

Procediamo verso altre mete. Mi sono accorto di aver fatto più da guida che da tassista, per adesso. Solo che sapendo tu poco o niente di poesia italiana contemporanea e avendo io poco tempo, ho cercato di fare il possibile per mostrarti dei luoghi che meritano – e chissà quanti ne ho dimenticati. 'Secca che appena arrivo a casa, mi verranno in mente altri dieci-venti posti assolutamente da vedere ma che non ti ho mostrato. Abbiamo ancora un po' di tempo però. E aspetta che giro qui, entriamo in questa stradina dove in fondo alla piazza vedi già molti giovani, nella Piazza Guido Mazzoni. Frequentata da professori e studenti per il suo lavoro critico di quasi tre decenni, da quando è stato scoperto con l'ultimo libro soprattutto, ora oltre alle due categorie sopra in piazza trovi tanti giovani, che a partire dal suo libro *La pura superficie* hanno trovato in lui un maestro e un punto di riferimento, direi quasi obbligato. A definire la poetica di Mazzoni non è solo la maestria nel versificare senza quasi fare accendere le spie poetiche ma il coraggio di mostrare anche i lati meno esposti, più intimamente oscuri

della quotidianità, svuotata dell'epica, in un ammassarsi di tic delle debolezze umane e sociali – più da seduta di psicanalisi che da uno dei massimi critici letterari e di costume che poi Mazzoni è, anche.

Esce di casa per una ragione, la dimentica,
sale su un autobus, incontra le persone, le scherma col linguaggio,
dice «studente fuorisede», «tatuata», «filippino»
per non vedere il fuorisede, la donna tatuata, il filippino,
poi viene travolto dalle frasi assurde, le mani colorate
come animali onirici,
come uccelli tropicali, l'anarchia degli altri.
Da qualche anno le cose mi vengono addosso senza protezioni.
In sogno vedo denti rotti, punti di sutura,
topi tagliati in due, fra l'orecchio e la mascella, che discutono fra loro.
Spesso, quando parlate, io non vi ascolto,
mi interessano di più le pause tra le parole,
ci leggo un disagio che oltrepassa la psicologia, qualcosa di primario.
La tatuata scende prima di diventare umana, il vetro
moltiplica i dettagli, per un attimo
il filippino significa qualcosa,
poi prova le suonerie, il suo rumore
mi ottunde internamente, vorrei colpirlo.
Ero uscito per comprare una di quelle lampadine a led
di nuova generazione, di quelle che non si bruciano,
un paio di forbici, la frutta, un cocomero.
Ho scritto un testo che non tende a nulla. Vuole solo esserci, come tutti.

Ho scritto un testo che rimane in superficie.

Stiamo girando da un bel po' eh. In fondo lì, in quel ponte fatto opera d'arte intitolato a Maria Grazia Calandrone. La sua poetica è quella di unire diverse istanze e diversi distretti, di fare attraversare i passanti da poesia e prosa, da ricerca a lirica, e fare spesso fermare gli amanti a osservare il paesaggio. Eppure vedi che

è costellato di panchine e posti a sedere ricavati nel marmo? Perché per tanti di noi, la sua poesia non è un ponte da attraversare per «arrivare a», ma un luogo creato anche per sostarci, almeno io ci vado per stare e bermi una cosa fresca d'estate o sedermi a leggere d'inverno (un po' come il Ponte di Rialto).

Come si dice amore nella tua lingua
«Le lingue non hanno confini, i confini sono solo politici»
«Esiste una lingua invisibile alla quale attingiamo tutti»
«Ogni scrittura è traduzione di un mondo»
«Io attraverso le lingue che conosco in cerca della lingua universale».
Questa è la vera avanguardia, la vera
profezia per il futuro della specie.

Fekrì, hubùn, dashùri
sirèl, bhālabāsā, agàpi
uthàndo, ài, jeclahày
süyüü, obichàm, aròha
lyubòv', hkyithkyinnmayttà
khairtài, cariàd, upéndo
amour, is bràe, snēham
maxabbàt, szerelém, rudo,
ādaràya, fitiavàna
liebe, evîn, miq'vàrs.

Continuate in settenari chiari
con questi suoni, nuovi come il mondo
che dicono da prati
e da foreste, igloo, capanne
e palafitte, grattacieli e canoe: io, questo niente
caduto nel sogno della materia, avrò cura di te
fino alla fine del mondo.

Roma, 9 febbraio 2019

Verso nord, in un edificio alto e inclassificabile, con la facciata

avvolta da rampicanti filosofici e vite della tradizione, un edificio che fa del vuoto uno strumento musicale, troviamo Italo Testa. Questo strano edificio, vedi, si staglia in verticale, è elegante e misurato eppure se nella struttura può sembrare – e questo lo noti se ci entri – il frutto di un progetto razionale, raccoglie quanto di selvaggio abiti l'umano, nelle proprie stanze. Il giardino dietro è trasformato in terzo paesaggio. Ti lascio vedere un po' che mi sembra ti interessi e andiamo.

ogni notte, l'ultima
tu ti ritrai in silenzio
io esco dalla stanza, svelto
mi rivesto al buio, penso
che non ci sarà una seconda volta
non riapriremo la porta
di una camera vuota
i nostri corpi al centro:
ecco, stiamo uscendo
bastano pochi passi
senza sfiorarsi
nella teoria dei corridoi ciechi
premere il bottone
quando la porta si apre
andare decisi, senza guardare
ancora pochi passi
fino al parcheggio
sul fianco dell'edificio
c'è una macchina bianca,
è mattino
il cielo è intatto
lei guida, si arresta
alla fermata del quattro
lui scende, cancella tutto.

Osserva quel monumento lì. È memoria, testimonianza della

vita, nel suo lato più tragico; è la Storia che si fa acqua, travasata in quell'edificio così duro, di cemento, ma con una rete di vetro e vegetazione, che la filtra e la raccoglie, e crea legami sotterranei, di canali, con altre piazze, fino a riversarsi nel fiume. Spogliata della sua dimensione ludica, la poesia arriva nelle trincee e nella tela, sfiora le alture del pensiero e collassa nelle tombe, sempre tesa, verso cieli cupi, alla ricerca della luce. Così Giovanna Frene in questa parte della città.

Marco Aurelio a sé stesso
il principio su cui si fonda tutto, la persuasione del reale
sacco di carne inerme, la fortuna di non sfuggire all'ordine
percepito naturalmente, questo compiere esattamente e sempre
non ciò che si vuole, ma quello che mai sarà un bene
perpetuo o comunque non contingente, aggiunto all'evidenza che ogni fatto
è sopravanzato dalla sua stessa necessaria essenza, anche il più imberbe:
a qualsiasi natura tu appartenga non dare contraddizione
    alla caduta

Procediamo per quel viale alberato, con l'insegna del museo fotografico della città. Sai che condivide l'atrio col tribunale? Domani o in questi giorni potresti andarci per una visita (non in tribunale, spero; hehehe) – io te lo mostro da fuori, nella figura di Corrado Benigni che unisce linguaggio fotografico e linguaggio giuridico in una lirica asciutta, eppure verticale.

Siamo davvero la misura di una colpa
o la memoria di un silenzio ci contiene?
Quale crimine consumiamo senza commetterlo?
Da quale morsa verrà l'assoluzione? Guarda
le parole diventare cenere, qualcosa, forse,
si ricompone tra chi resta e chi muore,
tra l'innocente e il supplizio – una voce rappresa.
Giudica tu ora chi parla.

Torniamo verso il nostro giro senza meta. Girare per girare è strano; non lo faccio quasi mai – in macchina, perché a piedi, mi muovo quasi sempre a piedi quando non sono al lavoro. Ti farei scendere per un giro a piedi insieme ma come puoi immaginare, e come hai visto fino a qui, la città non sembra ma è gigante e a piedi possiamo vedere squarci piccoli, una piazza o due (massimo tre) per starci tutto il giorno. Parla parla e guarda dove siamo arrivati, in un posto dove esplode la movida. Dentro questo club, club dove non solo si sono formati slammer ma anche il comico che sopravvive alla poesia, ti mostro uno dei poeti più onesti del panorama; tra i primi, a partire dalla fine degli anni Zero, ad avere portato la poesia nei circoli, teatri, ad averla aperta al pubblico vasto, rifiutando la sua ghettizzazione dentro i soliti circuiti letterari: Guido Catalano.

Come se piovesse
E non ho la benché e maledetta e minima intenzione
di smettere
di scriverti poesie d'amore come se piovesse
malgrado questo porco mondo
non smetterò
malgrado questa mala gente
non smetterò di carezzarti di poesie
d'amore
malgrado questa notte
che non accenna a voler finire
non ho nessuna, ripeto
nessuna, nessunissima intenzione
ragazza dai baci portentosi
di smettere di pioverti addosso
un verso dopo l'altro
e un altro ancora, e dopo ancora uno.
Malgrado la bruttezza che ci circonda
ragazza dai baci poderosi

immaginami cielo
se ci riesci
immaginami cielo di burrasca
fanciulla dagli occhi spiritosi
facciamo i lampi, i tuoni
giochiamo al temporale.

Non proprio vicino a qui, ma nella periferia del distretto della performance, c'è un altro posto che unisce questo spirito comico alla voce, anche se, stranamente, non ci crederai, è accanto a uno dei cimiteri della città, per dirti proprio la vicinanza che ha con il tragico in poesia: Paolo Agrati. La sua azione è anche didattica, puramente orale.

La movida adesso è lontana, la musica, le luci al neon, le insegne. Non stiamo costeggiando un parchetto ma un residuo di bosco nella città, dove le voci dei bambini si mischiano a quelle degli uccelli, ai suoni degli alberi che scricchiolano. Prima questo luogo era un requiem, un monumento diffuso perché la felicità di prima è stata distrutta da un terremoto. Un cretto – ma abitabile. Ora, se ci entri, fuori dalla grotta, vedi una statua che somiglia molto a Pascoli, perché è di Pascoli, e tutto sembra guidato da un'intenzione musicale, da un coro di bambini e una mano sapiente di pianista navigato. Piazza non è piazza; giardino nemmeno, pure monumento come siamo abituati a pensarlo, né come residuo di bosco ha un nome. Vito Bonito. *Come si chiama la tua fine*.

nostra luce
opaca e nostra

chi rimane cosa rimane
più pura umana
cosa

benedizione selezione

soluzione salvezza
macellazione

*

corpi umani
già veduti accesi
fiori e bambini
giocare dentro il fuoco
come per un vetro
senza tempo e luogo

*

il bambino passato nelle fiamme
il fuoco tornato bambino

*

passano - figure senza via d'uscita
dormite bambini il sonno degli orfani

La vegetazione continua poi e scusa se ti porto in una strada serrata ma vedrai che atmosfera. Siamo al pendio della collina. Qui è dove gli adulti vengono a cercare il rimosso e dove i ragazzi e le ragazze più giovani a immergersi nel futuro che vorrebbero. Ha un qualcosa di magico questo uscio, questo campo dove non si nota a prima vista ma vengono coltivate piante antiche. Questo fa Azzurra D'Agostino.

Questo tempo
Un silenzio cade sul fondo del mondo
lento come un sasso nell'acqua
si posa dopo la lunga discesa
tra alghe, radi coralli, pesci mostruosi
con un piccolo sbuffo di fango
e terrore.

Tutto è mutato: il paesaggio del fondale
è l'atto che sa di finale e spaesamento
le conchiglie incrostate sono vuote
vuoti i resti del teschio rosicchiato
vuote le orbite dei pianeti mentre la ruggine
corrode le lattine e fluttua un sacchetto
come un velo che passa sugli occhi
e poi butti giù. Il pianto non è abbastanza
non dice la parola dei morti la paura
degli insorti – non è come quella volta
la vecchia in fila per il pane che chiede
«Lei potrebbe dire tutto questo?»
e il poeta che risponde «sì, io potrei».
Non è quel tempo. Eppure scrivo.

Adesso saliamo su per la collina. Voglio farti vedere la città panoramica dall'alto, sai. Mi piacerebbe tanto tanto mostrartela in un punto panoramico dove mi fermavo sempre, verso quest'ora, al tramonto, a fumare una sigaretta. Da un po' ho smesso, così vado solo su a gustarmi la luce e vedere la città che si fa piccola. A ogni ora del giorno, da qua, cambia forma, dipende non solo dall'altezza del sole (o dall'intensità della luna, cioè della luce lunare, eh) ma anche se c'è nebbia, se è estate o inverno, nelle mezze stagioni che da noi ci sono ancora. Così grande, eppure da quassù sembra di poterla tenere in mano, come una raccolta di fiori, un'antologia, che dal greco antico significa proprio mazzo di fiori, non so se ci hai mai fatto caso.

Vedi le mura della città? È Andrea Zanzotto (1921–2011). Fin dove si sviluppa una città? Per me finisce qui, per te lì, di anno in anno cambia più o meno, insomma una città ha confini ma sono inscritti nella nostra mente più che nella realtà, mi spiego? Per me la città di Poesia ha le sue mura in Andrea Zanzotto. È lui ad avere perimetrato il dire. Sì non sono confini naturali, ma cos'ha

di naturale la poesia? È l'emblema dell'artificio per eccellenza dell'umano: la lingua. La sua messa in arte. La poesia sta alla lingua come la danza al corpo. Tu vai da A a B, da un punto all'altro e il corpo si organizza per il movimento; la danza non ha una natura funzionale. È il corpo per il corpo, comunica altro che l'andamento o qualche funzione. Idem la poesia, secondo me. Sto divagando? Mi sa di sì. Ma tu sei così paziente e ascolti, con quegli occhi curiosi.

Ah sai che in una mappatura famosa della città, a cura di Cucchi e Giovanardi, *Poeti italiani del secondo Novecento*, i curatori dedicano un capitolo solo a Zanzotto chiamato: *L'ontologia del linguaggio*. Boom. E già vedi che non appartiene più a questa terra poetica ma racchiude questa terra, la confina. Ha scritto fino alla sua morte nel 2011. Era già un classico per i suoi ultimi 40 anni, maestro di tantissimi maestri che abbiamo già incontrato. Mi ha sempre fatto impressione. Quasi dimenticavo. Osserva in fondo, quel lembo di muro. Eccoti una poesia delle ultime.

«Mai» delle sere «mai»
del procedere ansioso e
infinito stare – o distare –
delle sere

«Mai» della glissata, fredda, sterile-via
ma accompagnatrice
ma dove fanno gruppo
ma dove incicaliscono
fosfeni e imperanti e pur
sacrosante parole.

«Mai» del quieto dilavarsi
o rizzarsi a cristalli
o ricuperarsi – ricoverarsi
in fini nebbie intempestive

in vallette che lune intempestive
ammirando, traggono

Intempestivo imperio-ratto di
erbe, ratto di verde VERDI
ratto e riscatto-colori

E dove quella univocità risarcita, benigna
reciprocità, per anse e poi
felici allagamenti
sogno/stimolo/salto
favore/soffio/scarico di
trionfanti e pur trionfali paesaggi parti

E partorire pigramente è dato al
lato più inadatto, all'ancorato
ritorno – come d'artiglio semplice di uncinato
gastro, di fuori, fuori, fuori.

Eccoci quasi arrivati. Scendi pure. Sediamoci qui, sulla mia panchina preferita. C'è anche un ascensore per arrivare dove siamo, lo stesso che mi sono promesso un giorno di usare per andare in paradiso, hehe, se mai ci andrò. Senti che strano effetto che fa la città da qui? Sono già accese le luci delle insegne o delle pubblicità, le luci delle case editrici, ma i lampioni non ancora. Alcuni quartieri sono molto più trafficati. C'è chi torna a casa e chi esce per raccogliersi nelle piazze. Mi sono accorto che magari con tutto questo giro, con guarda qua e guarda là, non ho fatto un discorso molto organico sulla poesia contemporanea. Beh, non che sia facile, eh. Però magari ne approfitto adesso, che stiamo su, in questa visuale da cartolina – non hai mai tirato fuori il cellulare per fare foto o prendere appunti, chissà cosa ti ricorderai. Cosa ti stavo dicendo? Sono stanco anch'io, immagino tu pure, spero di no, comunque – ah sì, dicevo, ne approfitto per ripercorrere insieme

a te cos'è accaduto dal '91 a oggi. Da quassù, ancora, vedi piazze che non abbiamo visitato insieme. Piazze importanti, come Mario Luzi (1914–2005), il maestro della lirica; o Cesare Viviani. Per non dire Giovanni Giudici (1924–2011), che non ricordo se te ne ho parlato o meno.

Il periodo '88–'91 è stato orribile per la poesia. Muoiono Adriano Spatola, Patrizia Vicinelli, Antonio Porta, Giorgio Caproni – insomma poeti fondamentali nelle esperienze liminali dove il dire poetico ha dilatato i confini. E arrivano gli anni Novanta, arrivano all'insegna dell'essere orfani. È su questa dinamica che nasce, come contrapposizione certo alla antologia lirica e intimista de *La parola innamorata*, la rivista *Baldus* e il Gruppo 93, per volere di Lello Voce, Mariano Baino, Biagio Cepollaro e con la partecipazione di altri. Abbiamo l'esordio di Anedda, Frasca pubblica *Lame* e Franco Buffoni inizia l'avventura dei *Quaderni italiani di poesia contemporanea*, la più importante operazione di scouting poetico dagli anni Ottanta a oggi. Alcuni poeti qui citati vengono lì scoperti, giovani e meno giovani, da parte di Buffoni. I grandi maestri come Giudici e Bertolucci, nonché Ottieri, scrivono le loro opere ultime. Muore suicida, dopo troppi anni di inattività, Amelia Rosselli, nel 1996. Ed è, però, nel 1994 che Franco Fortini esce, l'anno della sua morte, con *Composita solvantur*, salutato dalla scena poetica come libro di portata epocale. Nel 1995 esce, per volere di Giovanni Raboni, il capolavoro di Pagliarani, *La ballata di Rudi*. L'elemento postmoderno pervade la poesia contemporanea, il crollo del Muro di Berlino che fa scattare il decennio come la serratura di una porta poi viene seguito da un'inedita militanza politica e civile. A coronare la relazione tra versi e Storia per chiudere i Novanta, l'ipercitata opera di Antonella Anedda, *Notti di pace occidentale*. Nel frattempo, un *enfant prodige* della poesia che mette d'accordo tutti gli accorpamenti in conflitto, in

lotta, Aldo Nove (*La merce invenduta piange* è una delle mie poesie preferite) poi passato alla storia della letteratura per il romanzo *Superwoobinda*, porta alla fine del decennio per Bompiani due libri destinati a lasciare traccia indelebile per i decenni a venire, non solo per la potenza stilistica ma anche per avere introdotto la voce, finalmente, come materia poetica centrale, anche nella formula libro + cd. Parlo di *Comedia* di Rosaria Lo Russo e *Farfalle da combattimento* di Lello Voce; del '98, '99. Avessimo più tempo, ti parlerei anche di *Elegia sanremese* di Tommaso Ottonieri, nome d'arte di Tommaso Pomilio, autore tra i più lealmente affini alla sperimentazione, alla contaminazione col pop che mai ha abbandonato per mode e poetiche altre; ancora oggi è centrale per pochi, fedeli, lettori ed estimatori. Tra cui me.

A livello di poetiche si è spesso dentro il contrasto, la poesia è (ancora; naturalmente) anche una realtà politica. Sia nella prosa che nella poesia nasce, finalmente, il concetto di giovani, a partire non solo dalla riscoperta della grande editoria di una generazione di giovani romanzieri sotto l'egida «Pulp», dal film di Tarantino; in poesia è il tempo di una rivista, *Atelier*, e di Marco Merlin, appena ventenne che assieme a Giuliano Ladolfi si impone sulla scena con una folta schiera di giovani poeti. Inizia la febbre delle antologie, febbre durata dal '99 al 2006, accanto a un'operazione che non si è mai interrotta, ovvero quella dei *Quaderni* di Buffoni. La rivista *Poesia* di Nicola Crocetti arriva in edicola, in tv, e diventa il trampolino di lancio, officina, per tanti poeti. Dura ancora oggi.

I nati negli anni Settanta esordiscono, vengono condotti sulla scena a partire dalla prima delle antologie: *L'opera comune*, di Merlin. A salutare i Novanta il ritorno, dopo quasi un decennio di inattività poetica, sia Buffoni che De Angelis. Nel mezzo della febbre delle antologie, all'inizio del nuovo millennio, gli amici e compagni di viaggio Benedetti e Dal Bianco, pubblicano, entram-

bi per Mondadori, due libri destinati a segnare la metrica libera degli anni successivi, la poesia lirica e la poesia in prosa: *Umana gloria* e *Ritorno a Planaval*. Dalle officine di *Atelier* esce un poeta che ricalca la prosa del realismo sporco di matrice americana, Simone Cattaneo, il cui tragico suicidio decreterà anche la fine di un periodo. Altri poeti come Davide Brullo, Tiziana Cera Rosco, Gabriel Del Sarto, Isabella Leardini, escono sempre da lì. Sara Ventroni licenzia il libro che unisce poesia e oralità, ricerca e sperimentazione, *Nel gasometro* (2006) sotto l'egida di Pagliarani, nella bellissima collana FF (*fuoriformato*) diretta dal mio critico preferito, insomma uno dei due tre, Andrea Cortellessa. Nel frattempo, Lello Voce porta in Italia il fenomeno poetry slam nel 2001, ma è più di un decennio dopo che diventa virale, trova la propria struttura con la nascita della Lega Italiana del Poetry Slam (l'acronimo LIPS, labbra, rende molto) nel 2013. Oltre a spalmare la poesia in circoli, bar, teatri, tv, in tutta la penisola, nonostante il rifiuto della critica letteraria di occuparsene (tolti pochi) è l'unico ambito poetico dove l'Italia ha eccelso, poeticamente, nel mondo, con tre campioni mondiali negli ultimi anni. Eh...

Il web, nel frattempo, a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, quando dico a cavallo mi immagino sempre una Lady Godiva con i capelli – dai, non mi perdo, dicevo: ha portato alla nascita dei litblog, palestra di almeno due generazioni di poeti, con fenomeni come *Nazione Indiana* (nato nel 2003 e capostipite di tutto il resto), *leparolelecose*, *Interno Poesia* (blog poi diventato casa editrice), *gammm*, *il primo amore* e il defunto *Absolute Poetry*. Senza l'apporto del web non sarebbe stato possibile la rivoluzione vera e propria al limite degli anni Zero, ovvero la crew di *Prosa in prosa*, antologia del 2009 che andrà a incidere potentemente nel decennio successivo. Pure i più lirici, da metà degli anni Dieci, hanno iniziato a frequentare il territorio più irregolare e impervio della

prosa, per dire. L'intuizione di Jean-Marie Gleize e del suo saggio uscito un decennio prima che teorizzava proprio la prosa in prosa e la postpoesia trova nel gruppo di prima (al distretto ti ci ho portato, ricordi?) la sua realizzazione italiana, su modello dei francesi Francis Ponge, Henri Michaux e, allargando le maglie, ma questo per quanto riguarda gli italiani, soprattutto Bortolotti, sull'americano Ron Silliman e la sua *The New Sentence*. *Le api migratorie* di Andrea Raos, irregolare, unico, indecifrabile nel panorama precedente e successivo, nonostante l'autore fosse e sia ancora oggi uno dei più appartati, lascia il segno; *Tiresia* di Giuliano Mesa, conferma quest'ultimo nelle fila dei maestri della sperimentazione, in dialogo costante con coetanei e giovani.

Se fino a inizio anni Novanta per fare realmente poesia, incidere sulla poesia, bisognava essere geograficamente riconducibili a Roma e a Milano, ai due poli, con l'avvento del web tutta l'Italia, dalla più remota provincia del nord o del sud, ha iniziato a incidere più o meno equamente sul corpo poetico. Bortolotti non vive in nessuno dei due luoghi; Alfonso Guida, uno dei più interessanti esempi di lirica in purezza, vive in un borghetto sperduto. Mica poco come rivoluzione, no? Nel nuovo millennio grandi maestri confermano a ogni libro il perché sono grandi maestri. Zanzotto alla fine degli anni Zero pubblica uno spettacolare libro; idem Balestrini. De Angelis prosegue, da *Tema dell'addio* (2004) in poi, un libro che segna tutti gli anni successivi, a cavalcare le vette della poesia invece è Buffoni a sorprendere con la trilogia civile degli anni Zero, culminata con *Guerra* (2005) sia con una perla lirica nel decennio successivo come *Jucci* (2014) seguita da poesie sempre più distanti dalla lirica, asciutte, dove domina il tema scientifico.

Intanto la febbre delle antologie si è gradualmente assopita verso la fine dei Duemila ma proprio all'inizio del decennio successivo ha avuto due opposti ma di successo esempi come *Poeti de-*

gli anni Zero di Vincenzo Ostuni, poeta lui stesso di un'opera-mondo che fagocita sempre più realtà ogni anno, dal titolo *Faldone*, e Matteo Fantuzzi (anche lui poeta) con *La generazione entrante*, pubblicata dall'ex editore di *Atelier*, Giuliano Ladolfi, dove per la prima volta vengono portati sulla scena i poeti nati negli anni Ottanta. Generazione, la mia, quella degli anni Ottanta, orfani di grande editoria, fino alla fine del decennio, iniziano a imporsi nel post Covid sulla scena nazionale, nonostante l'operazione-Quaderni di Buffoni (coadiuvato dagli stessi editori Marcos y Marcos e soprattutto da un dream team composto da Fabio Pusterla, Umberto Fiori e ultimamente Massimo Gezzi) proceda a fare scouting.

C'è un prima e un dopo il Covid. Nel prima il mondo (anche della poesia) procedeva su dinamiche conosciute, dove orientarsi era non troppo difficile. Nel dopo: spaesamento. Negli ultimi anni, dico nel post Covid, è *Geografie* di Antonella Anedda ad avere riportato l'aggettivo capolavoro nella poesia, anzi prosa poetica, in questo caso. Ogni distretto che abbiamo visto prima si è sviluppato negli ultimi vent'anni soprattutto. Gabriele Frasca ha agito sia come traduttore soprattutto della prosa di Beckett e delle poesie di Dylan Thomas, che come critico – uno dei primi ad avere riportato alla grandezza letteraria Philip Dick; come poeta si è imposto da maestro qual è continuato a essere sulla scena letteraria. La poesia spesso sembrava non bastare alla forma-libro e ha continuato a sfidare sia i suoi confini prestabiliti da una certa critica, non solo nella prosa ma anche in uno dei libri più affascinanti degli ultimi anni, il romanzo in versi di Francesco Targhetta, *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (2012); la narrazione di versi è anche il libro più atipico di Umberto Fiori, *Il Conoscente* (2019).

Forse non ti ho parlato dei festival letterari, meglio dire: poetici; non vetrine, sai; officine, palestre, reti di conoscenze. Su tutto

ormai ha superato i vent'anni Pordenonelegge, che è letterario ma che all'interno ospita, come un feto, il più importante e grande festival di poesia in Italia. Direzione artistica di un poeta che abbiamo già visto, uno dei maestri di oggi, eccezionale in ogni ambito dove mette mano: Gian Mario Villalta. Altro festival che ormai è diventato maggiorenne, organizzato dall'associazione Nie Wiem con Luigi Socci, il chirurgo della poesia, come direttore artistico, è La Punta della Lingua. Altre realtà poi procedono per tutta l'Italia, realtà che sono vere e proprie metropolitane sotterranee che legano tutte le parti, i distretti della città. Queste sono tra le più celebri e longeve. Negli anni Dieci le poetiche si sedimentano, si impongono voci nuove, ormai diventate centrali come Francesca Matteoni, Gilda Policastro, Giovanna Marmo, Massimo Gezzi, Renata Morresi o, anche se appartate, continuano a suscitare interesse; altre lasciano la poesia per la forma più riconosciuta del romanzo o quella più qualificante del saggio. Pochi scrivono sempre poesia ma pubblicano meno, come Luigi Nacci. Si trasferiscono, quindi, dalla nostra Città, nella Capitale o nel polo dell'economia e della finanza. Ogni tanto, certo, tornano a frequentare la poesia ma ogni volta è sempre un qua si sta stretti, è tutto provinciale e – vabbè, effettivamente qua non è che ci venga poi tanta gente, sai. Tu sì, tu, pochi altri.

Ogni tanto è stato chiesto ai giovani abitanti della Città di eleggere i poeti più famosi e un anno sono quelli, 5 anni dopo sono altri, i nomi cambiano – dipende sempre a chi chiedi e quando. Certo, le piazze che abbiamo visto sono sempre frequentate da tutte le generazioni. Altre importantissime non ho avuto il tempo di fartele vedere, purtroppo. Vedi lì in fondo, quella piazza, vicino a Gian Mario Villalta e Mario Benedetti? Ah, magari da qui non riesci. È Pier Luigi Cappello, poeta fenomenale, che ritorna la natura all'osmosi con la lingua e poi entrambe, natura, lingua,

si specchiano e vertono altrove, come la luce nel cilindro di quella copertina; chi erano, i Pink Floyd? Sì, erano loro. Arcobaleno, la sua poesia è arcobaleno. Mi sto perdendo dici? Forse è arrivato il momento di alzarmi, alzarci. Mi sgranchisco le ossa e ti porto a riposare. Sono stanco di parlare. Spero del nostro viaggio insieme ti rimanga qualcosa. A breve arriverà la tristezza, quella, quella di doverti salutare.

Eccoci arrivati davanti all'Istituto Italiano di Cultura. Ti fermi qui, no?

Ciao, allora. A presto. E buona ricerca, spero. Spero tu continui il tuo viaggio nella poesia italiana contemporanea. Come diceva Pagliarani:

ma dobbiamo continuare
come se
non avesse senso pensare
che s'appassisca il mare.